FIORI POETICI

DON CESARE MONTALTI

FIORI POETICI

DONATI ALLA TOMBA

di

CESARE MONTALTI

CESENATE

Obvius huic venies edera juvenilia cinctus
Tempora cum Calvo, docte Catulle tuo.
OVID. ELEG. in obit. Tibulli.

RIMINI
TIPI ORFANELLI E GRANDI
1842

INDICE

DE' DIVERSI COMPONIMENTI COI NOMI DEI LORO AUTORI
CHE IN PROGRESSIVA DISPOSIZIONE FORMANO
QUESTO LIBRETTO

(*) Al verso 11 si legga - che a lei - invece di - *chi a lei*.
(**) Si legga - Francesco - invece di - *Vincenzo*.

---

(1) Alla pag. 84 lin. 9 si legga - diurna - invece di - *diurna*.

---

(1) Al verso 4 si legga - Nec te - in luogo di - *Nec tibi*.

(**) Questo Sonetto che per equivoco fu attribuito al Sig. Can. Cateni è del Sig. Canonico della Valle, il quale è pure Autore del seguente. Così per lo medesimo equivoco fu dato al Sig. Can. della Valle il Sonetto a pag. 113. che veramente è del Sig. Canonico Cateni. Questa dichiarazione ci basti perchè ciascun Autore abbia il suo debito, e ci perdoni una involontaria mancanza.

CAESARI · VALENTIS · F

MONTALTIO · SAC

AB · ACTIS · LEGVMLATORVM · IVN

MEDIOLANI · COACTORVM

ITEM · PROVINCIAE · AEMILIAE

ITEM · MVNICIPI · N

ORATORI · DISERTISSIMO

POETAE · OMNIVM · ELEGANTIARVM

QVI · SCRIPTIS VTROQVE · STILO

LITTERARVM · LATINARVM · DIGNITATEM

TEMPORVM · INCVRIA · DILAPSAM

RELEVAVIT · SVBSTINVIT · Q

VALENS · MONTALTIVS

PATRVO · CLARISSIMO · BENE · MER

FECIT

VIXIT · AN · LXX · D · XXIX

DEC · XVI · KAL · AVG · MDCCCXL

A

CESARE MONTALTI

VALENTE SUO NIPOTE

Da che Tu ti partisti da Noi, Anima benedetta, ben sai che il mio cuore fu sempre angosciato, e sempre rivolse a Te i suoi affetti. Chè quell' amore che in vita ci univa, per morte non è spento, anzi dalla memoria delle tue virtù è mantenuto sì vivo, che in me ben si avvera ciò che dai savi fu detto, il desiderio crescere e non scemare l' amore. Quindi nel tempo da che Tu sei diviso da me non ho avuto in mente che onorare la tua memoria, e non potendo altro, almeno raccorre fiori da spargere bagnati dalle mie lacrime sul tuo sepolcro. Per questo io fui a pregare i nostri migliori poeti, i quali essendo stati a gran parte tuoi amici, volonterosi si porsero al mesto ufficio di piangere la tua dipartita: alcuni ancora non chiesti, da spontaneo affetto stimolati, a ciò si offersero. La qual cosa mentre allegerisce il mio dolore per una parte, per l'altra lo accresce, veggendo tutti in ciò convenire, che io e la Romagna e l'Italia, e le lettere nostrali e le latine hanno di molto perduto. Ora ecco movo a visitare le tue ceneri, e sovr'esse queste corone compongo. E Tu le accetta perchè dono de' tuoi, porto a Te dalle mani di quel Nipote

cui tanto amavi. Nè ti prenda sdegno se tardo è il dono, poichè non io, ma altri n'è in colpa. Ben io sarei venuto da gran tempo a questo pio officio, se chi a me e all'Italia aveva promesso scrivere della tua vita, non mi avesse, nè so il perchè, fallita la promessa. Sebbene credo ciò non essere avvenuto senza tuo volere, perchè di tua vita io dovessi, com'ora fo, recare solo quel poco che da te stesso fu scritto.

Accogli adunque, gentile Spirito, questo tributo del mio, anzi del comune dolore, poichè vidi piangere la tua morte da tutti i migliori; e se non ti riesce ingrato, danne alcun segno di gradimento col mettere ne' tuoi concittadini quell'amore a' buoni studj, per lo quale tu fosti, e sarai lungamente lodato; e col ricordarti anche nel mondo di là l'amore che ti ebbe il tuo affezionato Nipote.

Di Cesena il 25 Marzo 1841.

BIOGRAFIA *

DI CESARE MONTALTI

Di Valente Montalti e di Maria Guerra nacque Cesare nella sua villa di Baciolino il dì 16 di Luglio del 1770. Ammaestrato nei primi rudimenti delle Lettere nelle case paterne passò a Faenza per applicarsi ad un corso regolare di studi in quel Seminario, che di quei giorni primeggiava fra tutti gli altri in Romagna. Non avea egli compito ancora il nono anno dell' età sua, quando in quella Città cominciò ad invogliare delle buone Lettere prima sotto l' istituzione del prof. Francesco Maccabelli, poscia sotto quella del prof. Francesco Contoli: maestro il primo di Grammatica superiore e di umanità, ed il secondo di Rettorica. Tre anni lo ebbe a carissimo discepolo il Maccabelli, e quattro il Contoli: il quale lo amò sempre qual figlio. Terminato ch' ebbe colà il corso di Belle Lettere, si trasferì a Bologna per istudiare in Filosofia: ma dopo sei mesi gli fu forza abbandonare quel soggiorno per cagion di salute: di là trasferitosi a Rimini ascoltò per un anno le lezioni filosofiche del prof. Vannucci: e diede opera contemporaneamente allo stu-

---

* Questa biografia che il Montalti scrisse di sè, fu pubblicata nell' Imparziale, foglio periodico di Scienze, lettere ed arti nel centro della Romagna, dal Prof. Domenico Vaccolini, il quale la continuò sino alla morte d' esso Montalti. Veggasi l' anno I. N. 25 di quel giornale, dal quale noi l' abbiamo tolta.

dio della Lingua Greca sotto la direzione dell' arciprete Morri. Essendosi determinato di dedicarsi alla vita Ecclesiastica frequentò nel Seminario la Scuola di Teologia Dogmatica: nella quale facoltà fece di sè medesimo pubblico esperimento, siccome era costume di que' tempi. In questo mezzo fece di pubblica ragione per la prima volta due sonetti in lode delle reali principesse di Francia, allorchè queste transitavano per Rimini portandosi a Roma per sottrarsi a' pericoli gravissimi, di che erano minacciate dalla Francese Rivoluzione. Quella stampa favorevolmente dal pubblico accolta, gli meritò di essere chiamato a coprire la vacante Cattedra di Eloquenza Latina e Italiana nel seminario di quella città: e di lì a pochi mesi venne con assai vantaggiose condizioni chiamato a professare la medesima facoltà in Assisi: ove si rimase fino a tanto che dopo la giornata di Castel Senio fu la Romagna occupata dalle armi Francesi. Stabilitosi poscia dopo il trattato di Tolentino il governo Cisalpino in Milano (nel quale furono pure incorporate le IV. Legazioni) venne egli prescelto segretario d' ambasciata presso la legazione cisalpina a Firenze: la qual carica ricusò, poichè si vide contemporaneamente nominato membro del Corpo Legislativo nel consiglio de' juniori di Milano, ove si portò agli undici di novembre dell' anno 1798. Quivi si legò di strettissima amicizia co' più illustri ingegni italiani, ch' egli ebbe a colleghi nella rappresentanza nazionale: fra' quali sono da ricordarsi Gregorio Fontana, Lorenzo Mascheroni, Antonio Cagnoli, Leopoldo Cicognara, Luigi Remondini, Giuseppe Compagnoni, e Michele Vismara. Scioltosi dopo la fatale giornata di

Cassano il governo Cisalpino, e con esso il Corpo Legislativo; se ne tornò privato cittadino in patria, non senza aver partecipato con tanti altri a tutte le vicende di quell' epoca, le quali egli sopportò con animo forte ed imperturbato. Trionfati che furono gli austro-russi a Marengo dalle armi francesi, e ristabilitosi a Milano il Corpo Legislativo fu invitato a ripigliare il suo posto in quel consesso dal ministro francese Petiet; ma antepose la pace della sua privata condizione all' onore della novella invitazione, e si propose di rimanersi in patria, la quale gli offerse la segreteria del Comune, ch' egli accettò e che abbandonò dopo pochi mesi per assumere la Segreteria Generale dell' Amministrazione Centrale del Rubicone in Forlì, la quale ritenne per un intero triennio. Da quella passò in Cesena professore di eloquenza nel pubblico Ginnasio con pingue stipendio. Alcuni anni dopo piacque al Governo Italiano di nominarlo contemporaneamente Cancelliere del Censo, e Delegato del Ministero del Culto nel distretto di Mercato Saraceno, nè questa duplice carica rifiutò come quella, che lo ravvicinava alla casa paterna, senza privarlo dell' ozio necessario a coltivare pacificamente i suoi studii, e nel tempo stesso ad esercitarsi nella caccia, per la quale ebbe sempre grandissimo trasporto. Un complesso di gravi circostanze lo obbligò nel 1812 a ricondursi in Milano, previa la rinuncia agl' impieghi anzidetti. Dimorò tranquillamente in quella capitale in seno all' amicizia e alle Lettere fino all' epoca, in che il principe Eugenio cedette agli austriaci l' Italia. Ritornò allora in patria con riassumere l' impiego di Segretario Comunale, e quello insieme di pubblico Pro-

2

fessore di Eloquenza.... dopo il 1825 riparò.... in Sammarino, ove fu Professore di Eloquenza nel collegio Belluzzi per cinque anni con generale e manifesta soddisfazione di quel Governo, che dell' opera sua si giovò più volte nelle pubbliche cose. Nel quinto anno della sua dimora colà incontrò mortale malattia, della quale riavutosi per l' operosa cura del ch. Prof. Zangolini, mutò il cielo Sammarinese con l' amenissimo dell' Arno, che pure l' onorò di una cattedra di eloquenza nell' istituto Relliniano. Ritornò nel 1831 in patria, che novellamente lo richiamò alla Segreteria Comunale.... Moltissimi componimenti di lui nell' una e nell' altra lingua si veggono pubblicati separatamente nelle varie raccolte. Un saggio de' suoi versi latini vide la luce in Rimini per le stampe del Marsoner e Grandi vol. 1 in 4 1825. Sei Sonetti voltati da lui medesimo in altrettanti esametri latini vol. 1 in 8 Faenza, Marabini, 1833. Si sta ora apparecchiando per la stampa l' intera collezione delle sue Prose, e de' suoi Versi, la quale sarà tra non molto consegnata ai torchi.

Fra le sue Orazioni latine si leggeranno i suoi due Elogj di Papa Pio VII. e di Papa Pio VIII. che per certe particolari ragioni hanno interessato di sè medesimi la curiosità dei dotti, i quali da molto tempo ne aspettano la pubblicazione.

Vive ora privatamente in patria non d' altro occupato, che de' suoi studi. Ebbe ad amici tra i trapassati Gregorio Fontana, Lorenzo Mascheroni, Giuseppe Compagnoni, Antonio Cagnoli, Barnaba Oriani, Benedetto dal Bene, Vincenzo Monti, Giulio Perticari, Aurelio Bertola, Luigi Lamberti, Conte Giovan-

ni Paradisi, Luigi Valeriani Molinari, il Cav. M. Rosa, e Cav. Michele Vismara: ed ha amici i viventi Paolo Costa, Dionigi Strocchi, Gio. Batt. Nicolini, Gio. Ant. Roverella, Eduardo Fabbri, Pellegrino Farini, l'ex senatore Jacopo Lamberti, Bartolommeo Borghesi, Domenico Valeriani, Conte Francesco Ginnasi ora defunto, March. Ant. de Bagno, Pietro Giordani, Paolo Ant. Tosi, Luigi Remondini, Conte Francesco Cassi, Monsig. Muzzarelli, e Giuseppe Ignazio Montanari.

Così scriveva di sè il Montalti anni sono, vivo ancora il Costa. Da quell' epoca ha dato fuori altre delle cose sue, come è noto alla Repubblica Letteraria, la quale si piagne di averlo perduto di una ostinata infermità, a sanare la quale argomenti umani non valsero, nè a Bologna dove fu soccorso dai primi chirurgi, nè in Ferrara dove stette in casa Canonici, nè in patria dove ebbe da ultimo le cure dell' egregio Dottor Giuseppe Marmani Bagnacavallese, professore di Chirurgia in Cesena. Il giorno in cui passò di questa vita fu il 14 *dell' Agosto nel* 1840 *Egli non aveva più che* 71 *anni.*

Quantunque io non conoscessi di persona il Montalti, pure fui onorato da lui di alcuni esemplari delle sue cose: che nominerò quì, lasciando a' più affezionati e diligenti di tesserne accuratamente la Bibliografia: io dirò solo, che nato e fatto com'era per la lingua Latina, in cui sapeva molto bene tutte le veneri di Catullo: non avrebbe dovuto mai dettare che in latino, e coi modi del veronese. Ma ecco alcune note sulle piccole cose di lui, che io ebbi dalla sua gentilezza.

1. *Saggio di Epigrammi Greci volgarizzati, Rimini per Marsoner e Grandi* 1834 *in* 8.

2. *Europa, Idilio di Mosco siracusano volgarizzato, Faenza per Montanari e Marabini* 1835 *in* 8.

3. *Sonetti nove del prof. Vincenzo Valorani, due de' quali tradotti in latino dal prof. Cesare Montalti* (*nelle Poesie e Prose inedite o rare, raccolte dal prof. P. Bernabò Silorata, Bologna per dall' Olmo e Tiocchi* 1835 *in* 8).

4 *De Francisco Ginnasio com. ac patr. Faventino vita functo ad equitem Dionysium Strocchium elegia, Forolivii* 1835 *in* 8.

5. *Epistola a Pio Prati dottore in medicina, Bologna Tip. delle Muse alla Capra* 1840 *in* 8.

6. *In funere Mariannae Valentis f. Montaltiae Elegia, editio altera, Arimini ex typ. Marsoner et Grandi* 1840 *in* 8.

Quando la Lingua Latina fu notata col marchio dell' infamia da stolti od iniqui giudici nel furore di nuove cose, Montalti levò la voce, ma indarno, a sostenere quasi il Palladio della gloria nostra. Buono però che potè colla penna rivendicare all' Italia l' onore della Lingua del Lazio, di quella che domina ancora da un polo all' altro colla Religione Santissima più ancora di quello, che dominò un tempo colla Romana Potenza conquistatrice. Lode a Faenza, dove fu nel seminario il fiore conservato mai sempre del bello stile latino: a quello nella scuola del Contoli si incuorarono Monti, Strocchi, esso Montalti, Valeriani, due Ferrucci, il Montanari, ed altri molti, di cui la serie è onorata cominciando dal nostro canonico Guglielmo Ignazio Graziani, e da quel Girolamo Ferri del quale non ebbero le lettere latine più sicuro propugnatore.

AL NOBIL UOMO

GIACOMO CANTALAMESSA CARBONI

ASCOLI

CARISSIMO CUGINO

Ecco una novella perdita fatta dalle lettere italiane. Cesare Montalti che voi tanto ammiravate con tutti coloro che tengono in pregio i più distinti ingegni della nostra patria, mancò a' viventi e all' amore de suoi amici. Ch' Egli non mi tenesse ultimo fra questi me ne diede testimonio ancora poco prima d' infermare mortalmente, inviandomi segnato di suo carattere un componimento poetico, ultimo frutto del suo mirabile ingegno, che parve conservarsi, anzi crescere più vigoroso, quanto più si sentiva oppresso nel corpo da orribile malore. Intorno alla sua vita di cittadino e di letterato, e alla gloria che venne meno alla nostra sapienza in fatto di poesia latina e italiana, io non vi fo parola, che presto ne leggerete in molte carte scritte da penne assai valenti. Nè vi dirò quanto desiderio abbia lasciato di se in questa sua città, e ne' molti amici che si godevano della sua dotta, e piacevole familiarità, perocchè potete meglio immaginarlo, se vi recate al pensiero quello che altre volte vi dissi della gentilezza, e dell' ottimo cuore de' Cesenati. Questo io molto dubito, che a tutti non paja, aver noi solamente perduto in Cesare

Montalti l' elegante poeta, non il letterato filosofo. Io vorrei che negli scritti di costui specialmente i giovani considerassero dominar sempre una idea finale di civile utilità, senza di che scrivere a' nostri giorni o poesie, o prose è piuttosto passatempo di Fanciulli che occupazione degna di letterato. Non mi uscirà mai dalla mente il giorno in che viddi il buon vecchio tornato da Bologna, ove si era recato a consultare del suo gravissimo male gli uomini colà più celebrati nell' arte salutare. Allorchè io gli palesava grande maraviglia, ch' Egli potesse in così tormentosa vita dettar versi cotanto pieni di fantasia, di ammaestramenti e di eleganza mi rispondeva, senza dar ragioni della fortezza del suo spirito: che il nostro secolo fa bene a richiamarsi di quel profluvio di poesie che ad onta del disprezzo de' più saggi non rifinisce di allagare e ammorbare ogni terra d' Italia, e che chi vuole oggi aver fama di buon scrittore non ci deve dare suoni, e parole, ma concetti veri e profittevoli. Questa sentenza pronunciata da lui sul quale non può cader sospetto di non essere stato nutrito alla scuola de' classici della favella latina e della italiana, parmi degnissima di essere palesata, onde serva a ricercare questo intendimento ne' dettati di Lui, e si abbia da giovani poeti un esempio imitabile. Sò che queste verità ci sono state ricantate le mille volte. Chi non rammenta le sdegnose parole del Giordani contro i poetastri, e i sonettanti? Siamo perciò meno assordati da poesie futili, o vanissime! O che dovremmo dire di quel diluvio d' iscrizioni che ci piovono più numerose de' sonetti? In codeste non s' inciampa neppure nella difficoltà del ri-

mare, e chiunque sa mettere insieme due bugie con alquanti superlativi, ti fa stampare un iscrizione, o la fa scolpire su marmi, perchè anche i posteri abbiano argomento di deriderci. Questo per tutti gli Dei, non è avanzare nella civiltà, questo è uno scempio d'ingegni; genera una confusione di vero e di falso più duratura dell'istesso errore; fa stimati e riveriti i meno meritevoli: e mentre la vanità va tronfia della sua falsa gloria, il vero merito si rannicchia o si nasconde infastidito e sdegnato della sovversione d'ogni morale giudizio. Non è vero che sia rigidezza il non concedere a molti questo passatempo dello scrivere cose inutili. Ciascuno in questa civile famiglia ha dovere di mettere in comune la sua opera a miglioramento del vivere socievole. Colui che produce inutilità fa peggio che nulla, perocchè toglie alla produzione un operajo, e frappone inciampi a correre più speditamente la via del perfezionamento. Molte volte ho considerato meco stesso quanto gioverebbe all'andare innanzi nella civiltà più velocemente, che dominasse tra gli scrittori tutti quel medesimo impulso concorde, onde a nostri giorni, specialmente in Francia e in Inghilterra, si mandano ad effetto tante opere, alle quali i tesori de' più doviziosi principi non sarebbero bastati. Se tutti gli autori e di poesie e di prose ad uno stesso fine mirassero, e ciascuno scrivendo si facesse coscienza di mancare al suo dovere non mettendo la sua porzione, quanto minima si voglia, nel comune edifizio, parmi che ne potressimo attendere e più spediti e più utili risultamenti. Chi è che oggi possa rivocare in dubbio le attinenze che sono tra l'ordine fisico, l'ordine economico ed

il morale ? Non sono enti questi che fanno parte di un ordine medesimo ? Le potenze, e le resistenze, la produzione e il consumo, l' incivilimento e la barbarie sono fenomeni sottoposti alle medesime leggi, si modificano scambievolmente, e sono tutti dominati dal pensiero e dalla volontà. In vece di gridare contro a questo secolo di egoisti e di mercadanti, impariamo da essi a mettere in opera molte piccole forze, che unite e ripetute producono mirabili effetti. Allora si potranno assaltare con successo i campi trincerati di questi maestri di egoismo, e far loro sperimentare, che la potenza della parola può valere quanto e più della potenza de' cannoni, e delle ricchezze. Cesare Montalti aveva pieno il cuore di questo santo amore del bene della umanità, e benchè vecchio aveva gustate le sane dottrine novelle, e non si ostinava, come fanno i pedanti, di volere andare a ritroso del loro tempo e scagliare invettive contro autori nostrani o stranieri non letti, o fraintesi. Egli trovava il buono e il lodevole là dove era gusto e verità, nè si riputava addetto piuttosto ad una scuola che ad altra, come ancora non si rimangono di fare tanti scrittori con iscandalo, e turbamento della repubblica letteraria, la cui missione dovrebbe essere tutta di amore e di pace, e lo scopo non altro che di educare gli uomini alla virtù civile, e alla sapienza. Io dubito forte che per gridare che si faccia, e per esempi che si pongono in mezzo, non si possa sì di leggeri conseguire una tanto desiderabile unione di mezzi, e identità di scopo. Pur troppo ne sconforta il moto lentissimo con che procedono i miglioramenti: e quando rifletto alla schiavitù ancor do-

minante in Costantinopoli, e a maggioraschi tuttora protetti in Inghilterra; allora mi vengon manco le parole, e quasi dispero dell' umanità. Se non che tosto mi si riaffacciano alla mente i doveri che incombono a ciascun cittadino, e la operosa instancabile carità di coloro, che nè per ostacoli, nè per indugi si rimasero dal procurare il bene. Allora veggo pure non essere inutile il ripetere ad ogni opportunità que' veri che non sono mai ripetuti bastantemente e l' accennare alla imitazione di quegli uomini, che, come colui di cui piangiamo la perdita, furono benemeriti della umana famiglia.

Credetemi colla solita costante affezione

Vostro Cugino
SALADINO PILASTRI

AL SIGNOR

VALENTE MONTALTI

FILIPPO MORDANI

Come sia acerba e molto lacrimevole cosa il perdere per sempre una persona a noi cara, que' soli il ponno sapere che l' hanno provato. E troppo bene il sappiamo noi, mio egregio signore, or che la Morte, togliendo via dal mondo il celebre prof. don Cesare Montalti, ha privato voi di uno Zio amorevole e grato, me di un dottissimo ed eccellentissimo amico. E tanto più ne debbe increscere la perdita di lui, quanto che, sebbene egli fosse molto avanti negli anni, aveva tuttavia intere le forze della ben complessionata persona, nè punto affievolita la vigorìa di quel suo poetico ingegno, del quale potevamo ancora prometterci frutti maravigliosi.

Abbia però il nostro dolore alcun conforto, considerando con che fermezza di cuore ei seppe sofferire la crudeltà del male che il tormentava, e con che serenità di animo si venisse disponendo allo estremo passo. E di questo ne ho testimonio un suo amicissimo, il quale condottosi a Cesena poco prima che il nostro don Cesare fosse all' ultimo della vita, ed avvenutosi in lui nella via fuor delle mura, che va al pubblico Cimiterio, e maravigliando di trovarlo in quel melanconico luogo tutto solo e raccolto in se

stesso: *Mi è caro questo passeggio*: (gli disse il Montalti) *è là: è a quell' ospizio della Morte ch' io debbo ora tener vòlto ogni mio pensiero*. Con le quali parole diede a vedere ch' egli aveva per vicinissima la sua fine, e la desiderava come un soave riposo.

Non emmi ignoto che ogni senno umano, quantunque grande, ha i suoi mancamenti; nè pongo il prof. Montalti al di sopra della condizione comune. Ma dove troveremo noi, mio sig. Valente, quella così viva carità della patria che tanto gli scaldava il petto? Dove quella così generosa bile contro l' ignoranza che vorrebbe spenta ogni bella opera nel mondo? Ardente di amore, com' egli era, pe' buoni studii, e tutto alieno dalla superstizione, ebbe in alto dispregio coloro, che si sono fatti rinnovatori di una filosofia ne' suoi principii vanissima, ne' suoi effetti perniciosa; coloro che temerariamente presumendo di se, gettano via il tempo a disputare di cose che intelletto d' uomo non potrà intendere giammai. Egli veneratore del giusto e del vero: libero da ogni invidia: verso gli afflitti compassionevole: verso gli indigenti benefico: non cupido di oro: non ambizioso di dignità: non voltabile di animo ad ogni cambiamento di cose. Queste virtù, che mi pajono delle più principali, saranno poste in chiara luce da chi torrà a scrivere la vita di lui: nè dovrà lasciarsi indietro tutto il bene che egli ha recato alle lettere latine ed alle italiane co' suoi nobilissimi componimenti, e l' onore che viene da essi alla nostra Romagna, fiorente anch' oggi d' uomini prestanti in ogni maniera di Scienze, di lettere, di arti belle.

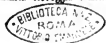
Io ho recato qui meco in questa mia villereccia solitudine alquante poesie del nostro don Cesare, e

le vo rileggendo a sollievo del mio dolore, e quasi parmi di vederlo e di ragionare con esso lui. Quanta gravità di pensieri, quanta virgiliana eleganza in quel suo Carme, con che l'onorando vostro concittadino, conte Eduardo Fabbri, si congratulava col card. Nicola Riganti, suo zio materno, allorchè questi andò vescovo di Ancona! Quanta tibulliana soavità di affetti nella Apostrofe ai Mani di Vincenzo Monti, e nelle Elegie piangenti la morte di Francesco Ginnasi, di Federico Marchetti e della Marianna Montalti sorella sua amatissima! Quanta catulliana nitidezza e venustà nell'Endicasillabo al Trovanelli! E quelle sue versioni di non pochi leggiadrissimi componimenti del Monti, del Marchetti, del Valorani, del Roverella non sono tutte vaghezze latine del secolo dell'oro? A me non pajono versioni, ma cose originali, da potersi meglio ammirare che commendare. Taccio l'Elegia per l'esimio poliglota Giuseppe Mezzofanti elevato alla dignità di cardinale, e l'Epistola alla illustre Costanza Monti, ed i Versi di melanconico subietto per la morte di Marino Bruschi Sammarinese.

Nè solo nella latina poesia; nella quale veramente fu de' primi del suo tempo; ma ben anco nella italiana colse il nostro Autore una degna corona: chè egli ebbe attinto ai limpidi fonti de' più lodati nostri scrittori, come vedrà chi farassi a leggere il suo oraziano Sermone su i predicatori moderni, e l'Ode alcaica al conte Estense Mosti, e la Canzone in morte di Enrichetta Barbieri, e l'Epistola al Prati, stato suo discepolo nello studio delle lettere e della filosofia, in che sono questi bei versi, i quali mostrano quanto

egli avesse in amore quel da ben giovane, e di qual tenerezza fosse compreso per questa Italica terra:

« Giovin caro al mio cor! letiziando,
« Rammento il giorno ancor, candido giorno,
« Che la mente a sbramar d' eletti studi
« Salir ti vidi imberbe, abbandonata
« L' amenità del tuo paterno Clivo,
« Ove d' Olimpo al par, di Pelio e d' Ossa
« Oltra le nubi la turrita fronte
« Al ciel sospinge il libero (*) Titano,
« Cui grave è risguardar dall' arduo scoglio
« Propinque Genti, di virtude amiche,
« Al dolce viso non ancor sortite
« Del bel sereno, in che al favor di stella
« Benigna esso, sol uno, oggi s' india.
« Ai sacri aditi allora io ti fui duce
« Di Pallade Minerva; i primi allora
« Germi in cor t' avvivai de' generosi
« Sensi d' onore, e di quel puro e santo
« Di Patria amor, cote ad altissim' opre,
« Che a pochi in petto or ferve, e pur lo ascolti
« Suonar per tutto sul bugiardo labbro
« A mille e mille; dell' Ausonia terra,
« D' Eroi già cuna, tralignata prole,
« Che di Ciprigna, e di Mercurio all' are,
« E dei Potenti formidati al nume
« Devota ignobilmente, avvisa enorme
« A comportarsi ed intrattabil pondo,
« Elmo, scudo, visiera, asta, e lorica,

(*) *Monte*, sulla cui sommità torreggia l'antichissima e libera città di *Sammarino*.

« Bellicoso d' austeri Avi retaggio;
« Venerando retaggio, e sprone un giorno
« Forse a gran prove di animose braccia,
« Se l' italo valor morto non sia:
« Tu non curar di lei; ma guarda e passa.

E sono pur degni di molta lode i suoi volgarizzamenti di alcuni Idillii di Mosco e di Bione, e dei begli Epigrametti della greca Antologia. Queste tutte poesie io leggeva poc' anzi, come ho detto qui sopra, e so avervene altre molte uscite di quella sua pura e nobile vena, le quali io non vidi mai, e ne ho grandissimo il desiderio. Perchè prego voi, mio gentil signore, voi che avete l' animo pieno di gratitudine e di riverenza verso di un tanto zio, che vogliate farne una compiuta raccolta, e darle fuori insieme con quelle che sono ancora nascoste alla pubblica luce. Questo è il monumento più durevole e più glorioso che si possa erigere alla sua cara ed onorata memoria. I Romagnuoli, anzi gli Italiani tutti (parlo di quelli che hanno in pregio le buone lettere) aspettano da voi questo dono: ed io quanto più posso ve ne riprego, e mi vi raccomando.

Di villa Gambellara nel ravegnano, ai 10 di Settembre del 1840.

AL SIGNOR

VALENTE MONTALTI

PREGIATISSIMO SIGNORE

L'annunzio della morte di Cesare Montalti recatami dalla compitissima lettera della S. V. mi ha trafitto nel più vivo del cuore. E questa non è frase ch' io adoperi nel modo solito usarsi al trapassare di qualsivoglia persona, colla quale alcuno abbia anche minima attenenza di amicizia, o di parentela, o di servitù. Aborro dall' ostentare per civiltà un dolore che non sento; imperocchè penso con un gran filosofante essere cosa assai più onesta il non mostrare in casi somiglianti dolore veruno, chi voglia andar mondo da taccia di falsità, che il mostrarsene per servire alle buone creanze. Ma i segni ripetuti di particolare amorevolezza che spontaneo mi diede il Profess. Montalti, e la bella fama ch' Egli aveva da gran tempo acquistata nelle lettere italiane, e latine tanto caro lo avea fatto al mio cuore, che nulla aggiunsi al vero nel dire come questo trafitto fosse dall' annunzio della sua perdita.

Santa opera è quella della S. V. di onorare la memoria del suo degno parente col raccogliere dagli amici di Lui componimenti che mestamente ricordino all' Italia il nuovo e grave danno ricevuto dalle nostre lettere.

Quanto alla cortesia con che a Lei piacque chiamare me pure a parte del lagrimevole uffizio io glie ne riferisco particolarmente grazie nel tempo stesso che sono vergognoso e dolente di non potere tener l' invito sì per la gravità delle mie cure presenti, sì per la povertà dell' ingegno, e la mal ferma sanità. Ma s' ella stima che questa mia lettera non sia al tutto indegna di comparire ultima fra le *Prose* con che ella si propone d' infiorare la tomba del caro ed onorato estinto, ne faccia a piena libertà il piacer suo. In ogni maniera io rimarommi nella vergogna di non averle potuto mandare che una cosa tanto misera, e nel desiderio di ricevere dalla S. V. qualche altro comando all' adempimento del quale non si appongano gl' impedimenti predetti.

Frattanto alla sua buona grazia mi raccomando, e sono

Parma 31 Agosto 1841

Suo Devotissimo Servitore
ANGELO PEZZANA

SONETTO

Ahi quelle labbia, che dell' aureo fiume,
Cui son fonti Maron, Flacco e Terenzio,
Spander sì largo rivo ebber costume,
Con aggliacciata man preme il silenzio!

L' alta Diva de' carmi oggi le piume
Non dolce ambrosia, ma stillanti assenzio
Volge all' Emilia, e grida: Il terzo lume
A me che piango Paolo, e Vincenzio, (*)

Ecco qui spento! Al gemino Cantore
Il parlar de' moderni e il sermon prisco
Rendan ciascun quanto Ei gli ha fatto onore.

Mentre, spogliate d' ogni fior le chiome,
Io (raro esempio) di mia man scolpisco
Sulla povera pietra il caro Nome.

GIOVANNI MARCHETTI

(*) Costa, e Monti romagnoli.

SONETTO

AD ODOARDO FABBRI

Tu che tenti pel cupo aer notturno
Lagrimoso intuonando inno di morte,
E col piè cinto in sofocleo coturno,
Batti ai sepolcri e traggi l' ombre smorte,

Dimmi ove piangon, di lor danno accorte,
Dell' amico sul marmo taciturno
L' Itale Muse, e le per lui risorte
Che d' Enea poetar prima e di Turno.

Quivi m' insegna, in secol tristo e lasso,
La polve interrogar che di se brama
Lascia ai buoni, chi a lei volgono il passo.

Non indarno per noi quivi si chiama;
Poi che dal seno di quel sacro sasso
Sorge a lontana età voce di fama.

AGOSTINO SAGNOLI

SONETTO

AD AGOSTINO CAGNOLI

« E quando fia che il suon d' aperte lodi
L' altera Ombra conforti e il muto avello
Di Lui che tutti i più leggiadri modi
Tenne del prisco e del latin novello ?

In sull' Isapi lamentar non odi
Delle Delfiche Vergini il drappello ?
Non sai tu quanto il render merto ai prodi
E cari Estinti anco all' Italia è bello ? »

Questo pur dianzi, o dolce amico, al core
Mi festi risuonar tuo pio lamento;
Ma in me pari al desir non è il valore.

Mal si addice evocar con fioco accento
Quel magnanimo Spirto ! A fargli onore
Di tua cetra gentil basta il concento.

VINCENZO CASSI

O D E

Venale plectro quisque potentium
Delinit aures et vitia et modos,
Absistat, impuro Sororum
Ore pios temerare fontes.

Est una sacris vatibus aurea
Dicenda virtus carmine debito,
Unique virtuti pudica
Thura decent Clariique Serta.

Si Phoebus artem, si mihi spiritum
Flacci dedisset, non ego inutili
Flerem querela, tuque, Caesar,
Dulcisono veherere cantu.

Te rura magnus, quae Padus alluit,
Te clara doctae moenia Felsinae,
Majore concentu sonarent,
Te patrii (*) Rubiconis orae.

(*) Arbitror non minorem Caesenates inter, et Ariminenses de Rubiconis situ fuisse controversiam, quam de statuendo terrestris Paradisi loco inter sacros Expositores, eruditosque homines fuit. An. 1643 Cl. Scipio Claramontius proprio, et ementito Vincentii Civis nomine adversus Villa-

Quae digna mentis laus foret arduae,
Quae digna cordis laus foret integri.
Linguaeque qualis laus disertae
Eloquio merito docerem.

Quando ipse Musas Aonio in Specu
Vidi gementes: occidit, occidit
Audivi, adempto clamitantes
Caesare, gloria quanta nostri!

Tardaret alas mortis ut efferae,
Duxisse an illi nobile profuit
Carmen, quod argutis ab antris
Saepue loquax iterabat echo?

Heu triste funus! Forsitan obvia
Curabit alter damna rependere,
Cum versa pravo sint aevo
Omnia deteriore cursu?

Mollis juventus scilicet italae
Oblita famae et nominis incliti,
Adjunget antiquis honores
Egregios, memoresque fastos!

---

nium, aliosque *De Rubicone antiquo* binos Caesenae edidit libellos. An. 1733 doctissimus Io. Bap. Braschius Sarsinatum Antistes *de vero Rubicone*, seu *Rubico Caesenas* elaboratum Opus Romae vulgavit. Circa dimidium superioris saeculi, stantibus pro Caesenatibus Serra, Masinio, Amadesio, et pro Ariminensibus, Guastruzzio, Blanchio, Vandellio Mutinensi, quasi pro aris et focis ex utraque parte strenue decertatum est. Ne videar modo leterarium bellum, quod temporis lapsu resedit, velle denuo excitare, profiteor quidquid dixerim, me poetarum more et licentia dixisse.

Vernis reclinans haec caput in rosis
Usque in decoro diffluit otio
Tantumque vesanas choreas,
Atque jocos avida adlaborat.

Non his probrosis artibus extulit
Ad celsa Caesar sidera verticem;
Sed dura perpessus subivit
Palladias animosus arces.

Fortuna saevis si premit ictibus,
Ut prensa vasto gurgite fluctibus
Navis procellosis, superstat
Altior invidiae tenebris.

Si dira tabes pascitur artubus,
Vis firma mentis prominet acrius,
Et cantat, (*) ut letho sub ipso
Deficiens olor imminenti.

Devota dulci pectora patriae
Quantum fuissent quis satis exprimat?
Tu fare, quae moerens coruscas
Urbs celebri magis aucta Alumno.

(*) In facie teterrimo affectus ulcere, quod eum crudeli peredit tabe, incredibili animi firmitate a scribendis carminibus non abstinuit. Quin etiam dum Bononiae non profutura experiebatur Medicorum opera, ad Theodorum Heysium R. Berolinensis Acad. Sodalem, et graecarum literarum longe doctissimum, veluti extremum amicitiae monimentum elegiacis conscriptum versibus mittebat Epistolium, in quo nescio, an magis mirari debeamus elegantiam suavitatemque an gravitatem sententiarum, quibus de suo impendenti fato ore Socratico colloquitur.

Caesena longis fletubus abstine:
Si ducta nigro stamina pollice
Parcae haud retexunt, nec refigunt
Impositas adamante leges;

Non ille Caesar grande decus tuum
Tolletur omnis: cultor Apollinis
Non mersus urgetur profunda
Nocte oculos, gelidoque somno.

Sponsore Phoebo tempora laureis
Ejus nitescent usque virentibus;
Laudes, et aeternum manebit
Ingenio sine morte nomen.

CAN. CATENI

A

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

O D E

L'arpa dov'è? di flebili
Corde ch' io tosto l' armi!
Tosto ch' io debbo sciogliere
In suon funebre i carmi;
Che dell' amico mio
M' è sacro ogni voler, legge il desio.
Piangi, ei mi disse, l' inclito
Cigno del Cesi onore,
Offri alle sacre ceneri
Un tuo modesto fiore,
E dell' Emilia al pianto
T' unisci colle lagrime, e col canto.
Oh salve, Emilia, o florida
Avventurata terra
Fra le contrade italiche
Famosa in pace, e in guerra!
Dal ciel sovra te scenda
Fiamma, che al prisco tuo splendor ti renda.
Oh! allorchè al lume io medito
Di pallida lucerna
Sulle severe pagine
In cui la storia eterna
De' Popoli, e de' Regi
Le colpe, e le sventure, e i fatti egregi,

Sorge sdegnosa l' itala
Alma, che m' arde in petto
Quasi evocando i secòli
Che furo al suo cospetto,
Quasi la gloria avita
Risuscitar potesse, e darle vita.
Perchè, perchè dimentica
Del forte oprar de' suoi
In ozio vil si stempera
La prole degli eroi ?
Oh ! a nobil segno agogni,
Interroghi le tombe, e si vergogni.
Onore a' prodi, e a' massimi
Sofi, e dispregio ai vili
L' urne de' padri spirano
Negli animi gentili;
E l' urna di Montalti
Sensi c' ispiri generosi, ed alti.
Chè tardi, Ignazio? lagrima
Ausonia un sì gran figlio,
Nè t' affrettasti a tergere
Il pianto dal suo ciglio ?
Pensa che a te domanda (*)
Quella ch' ei le 'ntrecciò febea ghirlanda.
Oh vivess' ei ! s' udrebbero
Per l' opra tua novella
Onde di luce altissima

(*) Il Montalti ingiungeva al suo nepote Valente di non pubblicare i suoi manoscritti se non che coll' approvazione del Cav. Borghesi, e del Professore Montanari.

La Terra mia s' abbella (**)
Dall' alpe al mar qual tuono
Delle tue lodi rimbombare il suono.
Ad uno ad uno cadono
Amico i sommi nostri,
E ancor non veggiam sorgere
Chi pari a lor si mostri.
O giovinetti l' ali
V' impenni Italia ad opere immortali.

DI LUISA AMALIA PALLADINI

(**) Alludesi alla stupenda traduzione de' commentari di Castruccio Buonamici, che il Prof. Montanari dedicava alla Città di Lucca.

SONETTO

Se invisibile spirto ancor t' aggiri
All' urna intorno, ov' è il tuo fral sepolto
E senti di pietose anime il molto
Gemere inusitato e i van desiri;

Degno è ben che non ultimo pur miri
Qui me infra gli altri a farti onor rivolto,
Ma non coll' alma addolorata in volto,
Nè con suon di lamento, e di sospiri.

Ch' io so quanta di morbo aspra infinita
Guerra, che ti rapiva anco la speme,
Alfin troncasti colla tua partita.

E so non meno, che dell' uom, che preme
Le vestigia de' Sofi ardue, la vita
Comincia il giorno dell' esequie estreme.

V. VALORANI

SONETTO

Dove un avello, dov' è un' urna, un sasso,
Che il cener chiuda venerato tanto?
Che porti il chiaro Nome, e arresti il passo
Al viandante, e lui commova al pianto.

Dov' è un cipresso da cui sciolga, in basso
Suono lugubre augel funereo canto?
A cui s' appenda quella cetra, ahi lasso,
Quella cetra che Italia empiea d' incanto!

Lieve desio, risponder odo: morte
Ben vinse il fral, ma l' alta sua memoria
Dentro de' cor più che ne' marmi è forte.

Va sull' ali del tempo a ignote sponde
Luce-raggiante dei Cantor la gloria,
E la lor tomba è il Ciel, la terra, e l' onde.

GIOVANNI MAZZETTI

ELEGIDION

Me in lacrymas totum ire tuo pro funere Caesar,
Et suetas animi linquere delicias,
Despicienda bonis miretur plurima turba,
Quae temnit sanctae nomen Amicitiae,
Miretur quisquis virtutis ludit honores,
Aurumque et fastum numinis instar habet.
At genus egregium musas et Apollinis artes,
Quod penitus jugi prosequitur studio
Dira tui doleat lethalis vulnera morbi,
Qui cito te nostris abstulit ex oculis,
Aurea qui citharae perfregit fila sonorae
Et vatem tacito condidit in tumulo:
Quem prope procumbens, nitidosque effusa capillos
Flebilibus numeris Calliopea gemit;
Ipsa gemit nostris fatum haud mutabile rebus,
Jam potis imperium sternere, nonque decus.

JOSEPH MACCOLINIUS

SONETTO

E tu, Caro, del secolo beffardo
Stanco uscivi, cangiando i giorni grevi,
Agli eterni del Ciel lucidi e lievi,
Ove premi non ha tristo o codardo!

Miseri, che venimmo al tempo tardo
'Ve a' forti carmi son le lodi brevi!
E l' alloro latin, che tu cingevi,
Forse teco sverdì, Spirto gagliardo!

Ma, se torni (oh ch' io spero!) un aureo sole
A rifiorir l' amena itala terra
E le virtù de' padri e le parole,

Spesse sul cener tuo vedrai ghirlande,
E vinta degli umani odi la guerra,
L' amata fronda rinverdir più grande.

PROSPERO VIANI

ODE ALCAICA

Non te carentem laudis honoribus,
Montalte, linquam! O splendidioribus
Adaucte sertis, ast amicis
Heu citius, Patriaeque rapte.
Tu nunc pererras sub nemus inferum,
Quod myrtho odorata, atque perennibus
Lauris virescit, quodque in una
Magnanimos capit aede vates.
Heic tu vicissim nunquam alias canis
Audita; pulsas heic cytharae fides
Intaminatas, atque Manes
Arte nova recreare gaudes.
Vestrum ipse praesens mi videor melos
Audire, et altis undique plausibus
Miscere plausus, unde colles
Arcadiae resonant, et aurae.
Sed te latinae Musa potens lyrae
Nobis ademptum eheu! vocat, et parem
Videre desperans in aevum
Cuncta replet viduata fletu.

Respondet acri Felsina questui,
Arnusque ab imo gurgite; et Insubrum
Regina, quae plausit sedenti
Legifero, simul atque vati,
Se sordidatis vestibus induit,
Et carmen urnae flebile dedicat,
Quod stabit aeternum, latini
Nobile mnemosynon poetae.

ANG. BONUCELLI SCH. PIAR.

CANZONE

I.

O di patria desio, soave affetto
Del caro nido antico,
O rimembranze di mia età ridente,
Come la stanca mente
A lusingar venite e l' egro petto!
O puro cielo aprico
De' Garampici colli,
O Isapi mio, che di tua placid' onda
Bagni l' amena sponda
Di fioretti vestita e d' erbe molli,
Ahi! quando fia che sorga il dì beato
Che a me consenta rivedervi il fato!

II.

Ben io di rivederti, o dolce Terra,
Serbo la speme in core,
E il giorno e l'ora da due lustri invoco,
E riveder quel loco,
Che de' congiunti e amici il cener serra,
E lacrimando un fiore
Porger sui muti avelli,
Chiamar gli estinti a nome, e dicer ave;
Morte là orror non ave,
E mi parrà in Eliso esser con quelli,
E favellar con seco in suon pietoso
Fra gli archi e fra i boschetti ov' han riposo.

III.

Riposo han ivi nell' eterna pace
La genitrice pia,
Il mio buon padre e la figlia diletta.
O cara o benedetta,
Solo conforto di mia età fugace,
Perchè mi ti rapia
In sul fiorir degli anni
L' ingorda morte, morte dispietata?
Bella angioletta amata,
Che ratto al cielo tuo volgesti i vanni,
Deh! mi sorridi dall' Empiro santo,
E allevia il duol di chi t' amò cotanto.

IV.

Incontro all' urna sua la spoglia stassi
Di quel garzon gentile, (*)
Ch' esserle sposo, e a me figliuol dovea,
Oh la fortuna rea
Che tutto m' ha sepolto in quei due sassi!
Nel verdeggiante aprile
Di sua gioconda etate
Ei la seguia dopo sei lune appena
In luce più serena;
Alme a virtù devote e ad onestate,
Alme tutte celesti in mortal velo,
Vostro connubio dovea farsi in cielo!

V.

Oh quante, al volger di due lustri, quante
Surser funeree croci,
E di prodi è diserto il suol natìo!
Ed or qual nuovo e pio
Compianto fassi ad altra croce innante?
Suon di lugubri voci
Risponde: e tu non sai
Qual nella tua Cesena oggi è lamento?
Il maggior lume è spento,
Il tuo Vate gentil più non vedrai,
Ahi! qui ogni speme ogni contento è morto,
Vieni, e di pianto avrai solo conforto.

VI.

Tu pur sotterra, o Amico, Alma cortese,
Che mi additasti un giorno
E del bello e del ver la pura luce,
Che festi a me tu duce
La via delle leggiadre arti palese,
Quando il Parnaso adorno
Era di freschi fiori,
Nè spetri o streghe vi muovean carole,
Vezzi di matte scuole,
Che ne insegnasti i numeri canori,
E gir sull' orme, in fulgido sentiero,
Del Vate di Valchiusa e di Alighiero?

VII.

Muto è per sempre, oimè, quel labbro, in cui
Era di eletti carmi
Nel latino sermon tanta armonia;
Rammenti, o Italia mia,
D' insania i giorni sì funesti a nui,
Quando fra l' ire e l' armi
Stolta ignavia feroce
Mosse guerra al divin prisco linguaggio
De' nostri avi retaggio?
Levò quel Prode impavida la voce,
E di Flacco e Maron l' alma favella
Vinse, e per lui risorse ancor più bella. (**)

VIII.

Ben io rammento, e dentro il cor mi suona
L' Italo carme ancora,
Che di Emilia l' addio porse dolente
A quel Signor clemente,
Del cui benigno freno anco ragiona; (***)
Meravigliando allora,
E il duol me lo rimembra,
Come, dissi, albergar cotanta puote
Soavità di note
In egro spirto e in strazïate membra?
Lasso! pendea su lui fato supremo,
E del cigno era quello il canto estremo.

IX.

Vanne canzon meschina
A pianger dell' Amico in sulla tomba,
E un priego adergi alla Pietà divina,
Che, quando al comun fato io pur soccomba,
Una gleba conceda il suol natale
Presso quella a posar lo stanco frale.

ZEFIRINO RE

(*) Giuseppe Ceccarelli, ottimo giovane e poeta coltissimo discepolo del Montalti, ed a lui caro.
(**) Il Montalti fu costante difensore della lingua latina in Milano, quando ne' primi tempi rivoluzionarii si voleva bandita dalle scuole.
(***) S' intenda degli applauditi suoi ultimi versi sulla partenza da Forlì dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Grimaldi Legato di quella Provincia.

VERSIO

O desiderium Patriae, veterumque Penatum
Dulcis Amor, viridisque aevi mens conscia nostri,
Queis ah blanditiis animo succeditis aegro!
O lenes aurae Garampi collis aprici,
Tuque, o mi Isapis, qui ripas inter amoenas,
Vernantes vario de flore et mollibus herbis,
Murmure cum laeto vitreoque allaberis amne,
Heu quando alma dies felixque illuceat illa,
Qua bona fata sinent, ut vos, mea cura, revisam?
Spero equidem (atque alter lustri jam labitur orbis,
Quum precibus votisque dies horasque fatigo)
Te natale solum, vos dulcia rura videre,
Claustraque, compositos parvo quae subter acervo
Cognatos cineres sociorum atque ossa recondunt:
Huc lacrymas ad busta feram nigrosque hyacinthos.
Nomine et extinctos revocans, pia verba precabor.
Nulla heic horrifica mors torquet imagine corda:
Visus et Elysias inter versarier oras,
Arbusta haec circum atque haec atria longa sepultos
Conveniam Manes, dictisque affabor amicis.
Heic tenet alma quies, placidoque simillima somno,
Vos, genitrix pia, amansque pater, dilectaque nata:
Oh carum caput, et nostri spes mobilis aevi!
Effera mors rapuit cur te florentibus annis,

Cur te delicium rapuit columenque parentum?
O quae praepetibus transvecta es sydera pennis,
Eja agedum, nostros tandem miserata labores,
Aetherea de sede, precor, mihi lumina torque,
Qui te qui fueram tanto complexus amore.
Ipsius ad cineres adversa e parte sepulchri
Flos juvenum jacet ille, virum quem rite puellae,
Votaque quem nobis spondebant irrita natum.
Heu lapide hoc gemino diri vis improba fati
Omnia et aeternum submersit gaudia nostra!
Cornua vix coelo bis tertia luna retexit,
Robore quum praestans viridi spectandus et aevo,
Pone sequens, olli comitem se junxit Olympo.
Candidulae insontesque animae! Vos pacti Hymenaei,
Castaque conjugia interea super astra manebant.
Altero abhinc lustro quotnam, eheu, quantaque circum
Funera densantur, summoque ex aggere campi
Hac illac late effossi, crux plurima surgens
Testatur Patriam claris tot civibus orbam.
At pia turba novum cur juxta effusa sepulchrum,
Cur questum ingeminat, tristesque instaurat honores?
Vix ea fatus eram, quum vox audita repente
Singultus inter gemitusque haec dicta referre:
Tene fugit luctus, tua quo Cesena laboret?
Occidit Ille decus, famae ac pars maxima nostrae:
Nec carum heu posthac Vatem spectare licebit!
Secum una heic periit spes omnis gaudium et omne.
Huc adsis, fletuque animum solaberis uno.
Te quoque complexu, Caesar, mors invida nostro
Eripuit! Quoque Tu, mi dulcis Amice, sub umbras!
Tu mihi qui quondam pulchri verique Magister,
Aurea Scriptorum relegens exempla priorum,

Palladis ignotos adytus reserare solebas ?
Heu memini, ingenuas ut doctus rite per artes
Te duce Pieridum celebrarim templa sororum,
Quum sacra Parnassi vernabant culmina circum
Floribus, et nondum bifidi super ardua montis
Et spectra et sagae audebant agitare choreas,
(Stultus Hiperboreae lepor ac nova scita cathedrae !)
Quid memorem, ut pulchrae captum me laudis amore,
Molliaque ad numeros flectentem verba canoros,
Foveris usque bonus, studioque incenderis acri
Cantoris Laurae Ghibellinique Poetae
Audaci praeclara sequi vestigia gressu ?
Aeternum muta ora rigent, queis divite vena,
Dulcisonis inflexa modis, lectissima quondam
Carmina manabant, Latii modulamina plectri.
Italia ah memori quoque nunc sub pectore condit
Tempora acerba nimis, caeco et bacchata furore,
Desidies quum stulta, ferox, arma inter et iras
Bellum est ausa, nefas, sermoni indicere prisco,
(Quo veluti Proavorum opibus censuque potimur :)
Incenso at fremuit sic Ille interritus ore,
Ut magni eloquium Flacci divique Maronis
Vicerit insani mentem ac molimina vulgi,
Splendidius tanto posthac auctore resurgens.

Heu memini, atque illud mihi pectore personat imo
Carmen adhuc (numeros Itala adspirante Camoena)
Quo, lacrymis perfusa genas, ac victa dolore,
Aemilia alma, Tibi Procerum mitissime, nostris
Cessuro ex oris moestum Vale dixerat olim,
(Quem placida imperii populos ditione tenentem
Nunc quoque grata colit, laudumque exornat honore)
Tunc scitum rimatus opus, (luctuque recordor,)

Mirabar, cura ut Vates confectus acerba,
Tabificoque diu vexatus membra dolore,
Promeret Aonios tanta dulcedine foetus!
Suprema ast Illum, heu miserum, sua fata premebant,
Heu morientis erant extrema haec carmina cycni!
Desine funereum, Musa o, nunc desine cantum:
Et cari ad tumulum, longum fletura, Sodalis
I, propera, et supplex ab amico numine posce
Ut, mihi continget dum certo occumbere letho,
Me natale solum, vitae jam munere functum,
Illius ad cineres parvo sub cespite condat.

ALOYSII PELACALLO COMITIS FIRMANI

SONETTO

Dell' Alighieri e di Marone i Carmi
Te reser grande, o Italico poeta,
E tua fama spuntò del tempo l'armi,
Mentre toccavi del saver la meta.

Tu la invidia ed il vile odio disarmi,
E pugni in campo generoso atleta,
E fulgi in tele, e in carte, e in bronzi, e in marmi
Qual sugli astri minori il gran pianeta.

Felice età, felice suol natio
Che ti crebbe virtù, che il tuo bel nome
Di Ercole a quello, e di Gioseffo unìo. (*)

Possano i tuoi, unici forse, esempi
Quell' alme ravvivar, che omai fèr dome
La rea fortuna, ed il rigor dei tempi.

C. E. MUZZARELLI

(*) Ercole Dandini, e Gioseff Antonio Aldini celebri letterati di Cesena.

SONETTO

Or piangi, o Italia mia, che n' hai ben d' onde;
E teco pianga chi più t' ama: il Vate
Che del prisco sermon l' aurea beltate
Accolse in carte a null' altre seconde,

Ahi più non è! son mute le faconde
Labbia ad accenti generosi usate:
O te infelice: o miseranda etate,
Poichè tanto tuo lume si nasconde!

Ma se reo fato ti persegue, e scema
Te vuol de' Grandi per cui lieta ir puoi,
Non fia ch' eternamente il duol ti prema.

Deh! sulla tomba del Gentil s' appenda
La sacra lira, e sia tra figli tuoi
Chi pietoso la tocchi, e 'l suon n' apprenda.

N. VICHI

TERZA RIMA

Or chi me trasse al venerando avello,
In cui la spoglia del Cantor si serra,
Onde pur suona al mondo oggi sì bello
Il verso onore di Latina terra
Dietro a Colui, che dell' Eroe pietoso
Disse l' armi e d' amor la vinta guerra?
Me che sdegnando invan vile riposo
M' aggiro indarno in aspro calle e il guardo
Al lauro eterno volgere non oso?
Qual desio d' opra mi lanciò suo dardo!
Sicchè pur loco fra l' umili avene
Prego al mio suono ne' sospiri, ond' ardo.
Perciò qui dalle stanze auree e serene
Della reggia di Pindo or dove mille
Si traggono per Lui dolcezze piene,
Egli mi scaldi delle sue faville
Tanto che possa del reo volgo a scherno,
Fama levarmi per lontane ville.
Ma poi che ingrata Parca a mal governo
Lascia mia vita, e sua bellezza perde
L' ingegno, cui degli anni incontro al verno

Non affidò Cultor gentile il verde,
Mentre ratto sen fugge il tempo a' vivi
Furando il bene, che più non rinverde,
Alma beata che la mente aprivi
A belle imprese al margine dell' onda,
Che giù discorre da castalii rivi,
Fa che alla calda prece si risponda,
Che io prona levo a Te secura in porto,
Dove affretta il nocchiero aura seconda.
In questo Figlio mio dolce conforto
Leggiadro in vista di natio candore
Qui riverente alla tua tomba scorto,
Cresca cogli anni di speranza il fiore
Che all' Italo giardin grato ritorni,
Se non è spento ancor nostro valore.
Così disdegni chi di molle adorni
Lino olezzante l' ozïoso fianco
Menando in piume o sotto coltre i giorni,
Laddove ha posa il reo talento stanco
Nell' opra bieca, che d' onor dispoglia
E lascia de' suoi danni il crine bianco.
Egli non varchi la temuta soglia,
In cui non porta omaggio il cor pudico,
Che Febo o Palla in sagge scuole invoglia.
Nè del vero fia mai timido amico,
Ma il fioco lume a ravvivar s' appresti
Dove più fascia dell' errore antico.
Astro non sorga di splendori infesti,
Perch' ei non mova al desïato segno
O dubitando nel cammin si arresti.

Deh! se nol veggia della Patria degno,
Fermo qual roccia ai colpi di ventura,
Che non paventa per nemico sdegno,
Alma gentil, che lagrimata e pura
Vaga di novo amor lasciasti il velo,
Teco dove virtù s' informa e dura
Volga le piume pargoletto al Cielo.

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

ELEGIA

Non secus ac olim gelidi prope Strymonis oram
    Illacrymasse ferunt Orphea Naïades,
Vatis ubi discerpti inter Trieterica Bacchae
    Sparsere immiti membra per arva manu;
Sic Te, quae late montana cacumina, fontes
    Aemiliae, et nemorum frondea tecta habitant,
Assiduis modo flent moeroribus externatae,
    Nobis fatali, CAESAR, adempte die.
Cur me non potius me pondus inutile terrae
    Persephone imperio subdidit atra suo?
Est mihi Pieridum sedes ignota, nec unquam
    Labra Aganippaeo prolueram latice:
Hinc si quando chelyn digitis tentasse libido est,
    Ingredierque aditus audeo Apollineos,
Heu male percussis respondent carmina nervis,
    Incompti et feriunt auriculas numeri.
Nil damni ergo fecisset, te sospite, Caesar,
    Exsultans nostro in funere Nigra Soror.
Ast ubi in aeternam clusisti lumina noctem,
    Nec sonat ista tui carminis ora melos,
Flebilis insurgit questus, quod copia dives,
    Eloquii et periit cultus, honos Latii
Testis sunt Anemo, et conjunctus Isapis Isauro,
    Et Rubico, et Vitis, Crustumiumque rapax:

Testes sunt isthaec nunc obruta nocte silenti
    Laeta olim cantu littora dulcisono.
Proh qualis, quantusque lepos! Ut sponte profusa,
    Lenius ut semper verba ligata fluunt!
Numquam serpit humi, professus grandia nunquam
    Turget, sed cura temperat artifici
Ingenium. Antiqua vatum dulcedine ubique
    Manat: seu Latio scribere in ore juvet,
Exculti dices sectatum exempla Tibulli,
    Necnon sublimis Virgilii Charites.
Sin autem Italicis varius spatietur in hortis,
    Chlorides et Zephyri currere regna putes,
Quique ferox coelos et subterranea regna,
    Qui Laurae laudes extulit et Veneres,
Credas forte iterum remeasse ad limina vitae,
    Et mulcere suis pectora nostra modis.
Verum quid prosunt frondens Parnassia laurus,
    Quid plectrum, et mollis consona fila lyrae,
Si nec respiciunt Phoebaeos fata labores;
    Quin feriunt doctum tela trisulca caput?
Sed gemitu et lacrymis modus esto. Haud occidit omnis
    CAESAR. Vitarunt carmina docta rogos.

GEORGIUS MORINI
CURIO AD S. S. PHI. ET RHET. FAVENT.

SONETTO

Alma gentil, che di perenne rio
Ti dissetasti alla purissim' onda,
Per cui l' Emilia nostra uscir feconda
Vena di carmi dal tuo labbro udìo;

Poichè tornasti in grembo al sommo Dio
Te chiama indarno la Lamonia sponda, (*)
Che t' annodava al crin la prima fronda
Non manchevol per tempo, o per obblio:

A te gridan plorando le Camene,
A te il natio terren: tuo nome suona
Del Pò, dell' Arno alle famose arene (**)

Non è poter d' invidiosa lutta,
Che valga a disfiorar Febea corona,
Cui bagnò di suo pianto Italia tutta.

A. CESSI

(*) Il Prof. Cesare Montalti studiò alle scuole del Seminario di Faenza, che vanta suoi allievi il celebre Cav. Vincenzo Monti, il chiarissimo Cav. Dionigi Strocchi, ed altri illustri Letterati Italiani.

(**) Egli fu conosciuto con molta ammirazione anche in Ferrara, ed in Firenze per le cariche letterarie ivi sostenute.

Tumulus Caesaris Montaltii

HEIC · CIVIBVS · ME · DEPLORATVM · ET · ADVENIS

IVBENT · AMICI · MOLLITER · QVIESCERE

VERBO · SCRIPTO · QVE · DIGNITATIS · VINDICEM

LATINAE · PRORSVS · INCLINATO · TEMPORE

AN · INFRA · MANEAM · SAT · QVIETVS · AMBIGO

DONEC · REVVLSVS · EX · VTROQVE · CARDINE

PROCVMBAT · ORBIS · ADQVIESCERE · HEIC . SIMVL

DECESSIT · EX · CARCINOMATE

XVI · KAL · AVG · A · MDCCCXXXX

AETATE · PROVECTA · AD · AN · LXX

ALOIS. CHRYSOSTOMUS FERRUCCIUS

ELEGIA

All' anima dolente che desia
Sfogar l' angoscia ond' è affannata tanto,
Deh! vieni, o mesta e flebile Elegia;
Vieni, e i tuoi lai mi presta, e il caro pianto:
Temprar tu sola puoi mia doglia acerba,
E qual conviensi a lei spirarmi il canto.
Ahi rio destino! ahi morte empia e superba!
Tu sempre a' nostri danni usi tuo stile,
E i rei star lasci, e mieti i buoni in erba.
Tu m' hai tolto il mio Poggi e il sì gentile
Savignanese, ond' ha nostro idioma
Di suo principio scrutator sottile;
Ed or mi togli quel, per cui si noma
Cesena più che villa di Romagna,
Fervido ingegno cui l' età non doma;
Quel Montalti, ahi! mi togli onde si lagna
Pietosamente ogni gentil persona,
Ma dritto è ben ch' io più ch' altri ne piagna;
Che l' immagine sua, specchio di buona
Coscienza, dal cor non mi si parte,
E il suo parlar nell' anima mi suona.
Parmi d' udirlo illuminar le carte,
Che il gran Virgilio e Dante han fatto eterni
Premerne il succo, e dar sue norme all' arte.

O ben vissuto, che dal Ciel discerni
Con occhio certo il mio dolor molesto,
Dal Cielo ove già tutto in Dio t' interni,

Mira se alcuno è grave al par di questo;
Indi misura qual ti posi affetto,
E quanto il tuo partir mi sia funesto,

Il tuo partir che me d' ogni diletto
Duramente dispoglia, e d' una rea
Doglia la notte e il dì mi lancia il petto.

Tacito, e sol men gia là dove Alfea
A' bei palagi fa specchio dell' onda,
Quando m' aggiunse quel ch' io men temea;

E del colore in che riman la fronda
Se dal ramo è divelta ove s' affisse,
O le manchi l' umor che pria le abbonda,

Mi feci in viso; tanto mi trafisse
Il cor subita doglia e tal pietade,
Come allor la soggetta onda mi disse.

Mancar sentimi come l' uom che cade,
All' annunzio di tal cui dolce strinse
A te del par che a me schietta amistade;

E in sì tenere note ei lo mi pinse,
In sì pietose, ch' io gli accenti integri
Non ebbi: tanto il duol la lingua avvinse.

Ma gli occhi tristi ad essa intesi, e agli egri
Versi, alle voci del tuo canto estreme,
Per colei che renduta in panni negri,

E tutta dritta in Dio, nulla or più teme
Del mondo iniquo, in cui, come divisi,
Son nomi ignoti Amor, Diletto e Speme;

E liberi desir vani e derisi,
Sol l' Inganno signor d' animi imbelli,
E non pur da Pietade i lai precisi.
Quel carme io vidi, ed oh! tu che m' appelli
A lamentar, diss' io sovra colui,
Ond' hanno il verso antico i dì novelli;
Che Padre fummi, ed io figliuol gli fui,
Egli maestro, ed io sì umil discente
Che il mio poco valor tutto ho da lui,
Tu starai meco, o carme: tu la mente,
Tu il cor mi scalderai, sì che io lui plori,
Quanto il debito mio vuol, degnamente;
E quanto sua virtù chiede, l' onori,
L' un domanda alto stil, l' altro alti lai:
Non io gli avrò, se tu non m' avvalori.
Sì vaneggiando, e sì dolendo andai
« Tutto quel giorno, e poi la notte appresso.
S' io parlo il ver, tu presso al Vero, il sai.
Ma ben, se il duolo che da indi oppresso
Tiemmi, avrà posa, o qualche tregua almeno,
Solver tanto desio mi fia concesso.
Al pianger lenterò d' allora il freno,
Quanto sventura vuol che se ne gravi,
Ch' ogn' altro affanno al paragon vien meno.
Dirò del labbro che abbellìa le gravi
Dottrine, canterò l' alto disdegno,
Onde il cor ti bolliva inverso i pravi
D' ipocrisia seguaci, che l' ingegno
Tanto oprar contra te quanto in dispetto
Lor arti avevi e il perseguire indegno;

L' indegno perseguir, che il fiero petto
Di bell' ira infiammando, a vol sublime
L' ali impennava al tuo sommo intelletto;

E tu, salendo d' Elicon le cime
Con l' arco infaticabile e sicuro
Saettavi que' tristi alle parti ime;

Ma pel misero mio pianto ti giuro,
Se l' abbi in grado come dal ciel l' odi,
Che a cantar del tuo stil mal m' assicuro;

Ch' io temo forte no il mio dir non frodi
Il vero, e il mio valor non surga a tanto,
Quanto si addice a tue divine lodi;

Che i dolci modi del cantor di Manto
Spiraro i tuoi così che nostra etade
Forse mai non udia più nobil canto.

E il bel sermon di queste alme contrade
Al ciel dilette, il bel sermon che in basso
Di suo splendor natio più e più decade,

In te s' ebbe un cultor non vile e lasso,
Ma solerte e gentil quant' altri mai,
Che in suoi bei campi mosse accorto il passo.

Ma s' io ne taccio, se per me non hai
Per manco di vigor pur loda al merto
Men famoso però tu non ne andrai,

Che prose, e carmi in che tu mostri aperto
Quanto ancor possa l' una, e l' altra lingua
Sì gloriöso ti daranno un serto,

Che nè livor, nè tempo unqua l' estingua.

DI RAFFAELE BOLAFFI

EPIGRAMMA

Caesaris heu nuper crudeli funere mersi
Carmina sic latio plena lepore nitent,
Ut Fracastori, ante alios celebrande poeta,
Haec te plane ipso carmina digna rear.

ALOISII SALINAE COM. EQ.

A

VALENTE MONTALTI

So che amor di virtù, che di Sofia
La sacra fiamma il tuo gran Zio raccese,
E al sermon tosco, ove tant' ala stese
Congiunse il vanto del sermon di pria.

Che se laudare a lui per me s' udia,
La sua lode diletta al cor mi scese,
Poi che sì m' arde amor del mio paese,
Che ogni italica gloria è gloria mia.

Ma non deggio, Signor, mover querele,
Se a miglior suol da questi lidi oscuri
La navicella sua drizzò le vele;

Chè riman cittadin di tutti i tempi
Chi al par di lui morendo, ai dì futuri,
Cotanta lassa eredità d' esempi.

DOTT. ANTONIO PERETTI

VERSIONE

Qua Patruus virtute tuus, quantaque Sophiae
Exarsit flamma, catus ut sermone vetusto
Conjunxit thuscum, quo magnas extulit alas,
Noram. At si quis eum laudaret, nectaris instar
Auditae laudes animum irrepsere sub imum.
Quippe adeo incendor patriae telluris amore,
Ut mea sit quaevis italorum gloria semper!
Ast ego non moveam vanas, Montalte, querelas,
Si cymbam e nostris meliora ad littora vertet:
Quavis in terra, quovis est tempore civis
Qui, velut ille, suo moriens e corpore cedit,
Tantaque postgenitis virtutum exempla relinquit.

ANG. BONUCELLI SCH. PIA.

Tempo già fu che all' itale Camene
Crescean virtude le latine: allora
Della bellezza, che il nativo infiora
Sermon, le dotte carte ivano piene.

Dalla lingua del Lazio il Bembo tiene
Di fama grido che lo esalta ancora,
E ogni scrittor che il bel paese onora,
Solo per essa in rinomanza viene.

Non più così, non più. La sferza in pria
Di novi Orbili odio le tragge, poi
La pigra età quasi la sprezza e obblia;

E di un Egregio che in levarla a cielo
Tutto senno or ponea, diserta or noi
Colei che vibra ciecamente il telo.

ALESSANDRO CAPPI

ELEGIA

Est tibi cur longo penitus moerore fatiscas
Solamenque tuis discupias lacrymis,
Caesena infelix, dulcis post funera nati,
Pergeret atque ingens urere corda dolor.
Inde vagam huc illuc, et turpem fletibus ora
Amissum totis quaerere littoribus
Te cerno; desunt jejunae commoda somni,
Pignora ubi semper pectora cara manent;
Parce tamen foedare genas nec scinde capillos;
Demere si miseris carmina amaritiem
Quam valeant. Tibi enim illius monumenta supersunt
Ingenii haud ullo deperitura die.
Aurea cui blando praecepta ex ore fluebant
Gloria jam Latii lumen, et eloquii
Occidit haud ulli veterum virtute secundus
Palladiis tantum qui decus addiderant
Artibus, et ventura stupens mirabitur aetas
Quae varia vatis finxerat arte labor.
Unus qui poterat numeris aequare Catullum
Insuetis mulcens pectora deliciis,
Abreptusque aestu musam tentare Properti
Condentem claris concelebranda viris;

Infandos legeret casus seu tristis Elisae.
    Et Larissei grandia facta Ducis;
Sive laboratae Tulli exemplaria linguae
    Assidens alto traderet e solio,
Lecta manus juvenum studiis operata Minervae
    Dulce melos pronis auribus imbiberat.
Juraque callentem accersens juvenilibus annis
    Excepit facili sancta Themis gremio;
Utque forent puri sceleris, quo vindice mores
    Legiferos inter retulit Ipsa Patres.
O nimium miseri! ut mentis concessit amaror
    Deducta e querulo pectine quae solüi
Carmina, sint vultu, Montalte, accepta lubenti
    Munera parva licet, parva sed ex animo.

CHRISTOPHARUS BABINIUS FAV. CANEBAT

A D. CESARE MONTALTI *

Quattro eravamo in sul Titano monte,
Tu, la mia Donna, Torquatello, ed io
La mano a quella, a quei baciavi il fronte,
Ed anelo correvi al petto mio.

Poi Clori s' arrivò presso il gran Fonte,
A cui discorre ogni gentil desio;
L' Altro d' allòr colse una foglia, e l' onte
Temè de' pravi, e la fe salva in Dio.

Tu sei con loro, o Vate! or dinne: Quanto
La mia sposa è più bella? E quai mio figlio
Fa dolci errar pe' cieli aure di canto?

Dinne.... Ah no! Non vogl' io di Voi novelle,
Vo', vo' gli amplessi: lagrimoso il ciglio
Cerca i Titanii gioghi, il cor le stelle.

DI FM. TORRICELLI

---

* L' illustre Cesenate ebbe comune per alcun tempo il soggiorno di S. Marino con la famiglia dell' autore, di cui fu amicissimo. Essa allora componevasi dell' autore medesimo, della sua consorte Contessa Clorinda Gabrieli, e di Torquatello loro primogenito. La prima mancò ai vivi nel 1835, e fu celebrata dal Montalti con aurei distici, fra quali

Delicium Klorinda viri, Charis altera nuper
Indole; Penelope moribus, ore Venus.

Torquatello volò al cielo li 17 Dicembre 1839, non compiuti ancora quattordici anni, e già scrittore di leggiadrissimi versi.

A S. E. MONSIGNOR

CARLO EMANUELE MUZZARELLI

CAPITOLO

È pur santo il desio, che sì ti piega
Ad amar quanti il nostro suol fan chiaro,
E a Sofi e Vati in amistà ti lega,
Ma troppo al cor gentil ti torna amaro
Quel sacro impulso che ad amar ti porta
Qual è per senno e per virtù preclaro,
Perocchè sempre o travagliata o corta
È la vita dell' Uom, che al natio suolo
Dai regni del saper gran lume apporta.
Forse è legge del Ciel, che a lungo duolo
Apran le luci i Buoni, o cedan tosto
Il loco agli Empi, ond' è folto lo stuolo.
Ma alla vita del Savio il Cielo ha posto
Alto compenso: un grido ei lascia, un grido
Cui di morte non è decreto imposto;
E carte lascia, ov' han securo nido
I suoi pensieri e affetti in un col nome
Atte a varcar con noi di lido in lido.

Trapassa il Ricco; e sua memoria, come
Turbo, suole vanir con rumor grande,
Perchè d' un lauro non fregiò le chiome.
Mentito amor, che lagrime non spande,
Spesso è quel degli Eredi, che agli avelli
Non dan tributo di preci, e ghirlande.
Di se gran desiderio, o Muzzarelli,
Lasciano i Dotti, e benedetto è il pianto,
Che incorrotta amistà versa su quelli.
Deh! che il mio si congiunga al duol, che tanto
Ti grava il cor per l' ultima partita
Di Montalti, onde Italia ebbe pur vanto.
Forse alle molte tue lagrime unita
Accoglierà la lagrima diffusa
Da tal, che mai non lo conobbe in vita;
Che pure al fianco mio siede una musa,
E ben che molta a me laude non frutti,
Omaggio alla virtù pur non ricusa:
Sono tra lor fratelli i vati; tutti
A coglier lauri, a meritar pietade
Per dolorose vie sono condutti.
Di dolce affetto io mi scaldai non rade
Volte per Lui, che spento or t' addolora,
E lutto cresce alle natie contrade,
Quando nelle sue carte ad ora ad ora
Il bello vagheggiai dell' Idioma,
Per cui tanto s' esalta il Lazio ancora;
E ammirai come egli ebbe a cor di Roma
Le prische glorie, e il serto venerando,
Ond' Ella avvolse la superba chioma.

Allor, che il dir latino alto tonando
Copria d'onta le ciglia a Catilina,
E mille spade rintuzzava, o quando

Le selve, i campi, i prati in peregrina
Armonia rallegrava, e in suon di tromba
Pianse di Troja la fatal rovina.

Ora in nota di Cigno, or di Colomba
Bello apparve in Montalti il dir di Maro
Che gli fe' plauso dall' antica tomba,

E forse gli domanda oggi del caro
Ausonico paese, e in largo coro
Mill' ombre antiche a lui traggon del paro;

E ragionando van così fra loro
Del secolo vetusto, e del moderno
Scuotendo in fronte il glorïoso alloro.

Non pure, o sommi Padri, il dir materno
(Montalti sclamerà) che a voi fe' onore,
E si mantien ne' vostri carmi eterno,

Cadde in obblio; ma cieco, empio furore
Tanto insanì, che dei volumi vostri
Vuolsi spegnere in tutto il santo amore.

Da ignote terre, e da selvaggi chiostri
Le Vergini a bandir, che vi nutriro,
Sboccavan sozze larve, e sozzi mostri.

E i negri vanni largamente apriro
Pel Cielo Ausonio, e cogli immondi artigli
D' Italia al crin già più d' un fior rapiro;

E le gridan, che omai si riconsigli
Di tôrre i lauri e i fior dalla sua fronte,
E si laceri i panni e si scapigli.

Ma pochi Savi ancor le penne han pronte
E le gravi parole in fuga a porre
Gli spettri d' Oltremare, e d' Oltremonte;
E le suore a difendere, e raccorre
Che le pagine vostre han nelle mani,
Fermi si stanno come salda torre.
Solleva, Emanuele, a que' sovrani
Vati il pensiero, e li vedrai dolenti
Fremer su quanti han gl' intelletti strani.
E di Montalti ai generosi accenti
Udrai pur come fan seguir risposta
Di sospir lunghi e di gravi lamenti.
Oh! perchè questa terra, ov' hanno posta
Lor sede le scïenze, e l' Arti antiche,
A perder tutte glorie è sì disposta!
L' urto possente dell' età nemiche
Sfrondò le palme e l lauri che a lei crebbe
Sudor di bellicose alte fatiche.
I barbari l' han doma; e a mille increbbe
Ombre famose di veder perduto
Quel dir pur anco onde fu bella, ed ebbe
Dalle genti barbariche tributo
Di laude e omaggio, e a lei venìa dal mondo
Di regal donna ancor l' alto saluto.
Il grave senno, ed il saper profondo
Retaggio estremo del latino impero,
Or vuolsi a lei rapire, e tutte in fondo
Porre sue glorie, e all' emulo straniero
Farla subbietto di maligno riso
Di lungo insulto, e di disprezzo altero.

Ma ridan pur gli stolti; un Paradiso
Fia sempre Italia, al mondo invidia, e fia
Il derisor di lei sempre deriso.
D'oblivīone lunga età copria
Le Rocche, i Fori, i Circhi ed i Teatri
Onde Roma una volta insuperbia;
E forse un giorno passeran gli aratri
Là dove salda ancor levan la fronte
Colonne, Archi, Obeliscbi e Anfiteatri;
Ma starà Roma; e fian le rime conte
Di Flacco e Maro, che d'aurea dottrina
Saran pur sempre copīosa fonte:
Della superba Antiquità latina
Fian l'avanzo migliore, e si avrà il Lazio
Compenso eterno a tanta sua ruina;
E tolti, o Muzzarelli, al nudo strazio
Degli anni, vivran forse anco i volumi
Di Lui, che l'orme di Virgilio e Orazio
Calcò maestro di non falsi lumi.

DI ANGELO MARIA GEVA

A

VALENTE MONTALTI

O dolce Amico de' begli anni primi
A che m' inviti tuo compagno al pianto?
T' illude amor, se al gran Subietto stimi
Conveniente possa sciorre il canto.

Labbro ministro di pensier sublimi
E di note soavi, un cuor di santo
Zelo di patria ardente, e tutte esprimi
L' auree virtù, di cui rifulse tanto,

E dimmi poi se è facil opra. Or questa
A Cesar sacro, e la depongo al piede,
Corona umil d' umili fior contesta:

Chè ad alzarmi non ho forze sì pronte;
E ardir saria, che ogn' altro ardire eccede,
Tentar di porla a sì gran Vate in fronte.

FERDINANDO SESTINI

O D E

Praeclara doctus condere carmina
Pugnata magni bella Ducis canat,
Terris et externis receptos
Flore novo Cineres coronet.
Ut voce coner grandia debili
Qui dira semper tela perhorrui?
Divi mihi mite et dederunt
Ingenium placidosque mores.
Clari in remotis Caesaris audiar
Antris de acerbo funere conqueri,
Illius et laudes supremas
Flebilibus numeris ciere.
Vires canendo sint licet impares,
Hoc esse dicam fors opus arduum,
Hunc fama si tollit per urbes
Et populos meritis decorum?
Si laeta quondam rura perambules,
Spissique saltus abdita perlegas,
Tu Caesaris rura et sonare
Accipies nemus omne nomen.
Quin et vagantem dum recreat gregem
Fregisse pingues Faunus arundines
Hoc fertur extincto, nigraque
Sub nemoris latuisse fronde.

Sunt qui et virenti se quoque gramine
Pimplae canorae funus ob efferum
Testantur almas haud querelis
Abstinuisse piis Camoenas.
Questusque Musarum immeritos mori
Viros in aevum prorogat alterum,
Et luce vestit, vix minores
Ut Superis videantur ipsis.
Defuncta cantu Caesaris aurea
Testudo sacrâ pendet ab arbore,
Quae densa ramis praebet umbram
Pieridum soboli hospitalem.
Illic perenni cortice scribitur,
Dictante Phoebo, laus sua vatibus,
Quam nulla diffingit vetustas,
Sed rutilans magis inde crescit.
Dilecte Caesar, dexterâ Apollinis
Queis Te notatum laudibus indicem
Qui pulcher extas nunc disertis
Historicis labor et poetis?

FERDINANDI SESTINI

Morìa Montalti, e al suo morir repente
Al Cesi, e al Savio conturbossi l' onda;
Tremò il Garampo, e voce gemebonda
Mandò, scuotendo il tergo orribilmente.

Morìa Montalti, e Febo in pria ridente
S' involse di caligine profonda;
Crollò Parnasso, e all' Ippocrene in sponda
Ogni musa gentil si fe' dolente.

Morìa Montalti, e in suon penoso e tristo
Da spezzar di pietade un ferreo core
L' Italo Genio sospirar fu visto.

E nella piena del suo gran dolore
Sclamar s' udìo: dove or farommi acquisto
D' un Vate uguale se Montalti more!

FRA BONAVENTURA VIANI

Se all' alta fantasia, se al chiaro ingegno
« E al bello stile che ti ha fatto onore,
Rispondeva virtù d' Età migliore,
E il pensier volto a più laudato segno;

Te non udian le genti a porre in regno
Di Sapïenza e di Pietate in fiore,
Ignavia ambizïosa, o duro core
Muto a luce d' amor, d' infamia degno.

Vate immortal scalda la mente al Vero,
Saetta umane colpe, e leva in grido
L' opre del senno e il cittadin guerriero.

Perchè fallir la cetra a nobil canto!
Forse il tuo nome andria di lido in lido
Non men famoso del Cantor di Manto.

DI GIOVANNI COMMI

CESARE MONTALTI CESENATE

PER ALTEZZA D' INGEGNO

PER MAGNANIMI SPIRITI

LA GENEROSA ROMAGNA ONORÒ

PRINCIPALISSIMO LUME

DI LATINA E ITALIANA SAPIENZA

LA GLORIA EMULÒ

D' ANTICHI E MODERNI MAESTRI

VISSE ANNI LXX MORI' LI XIV AGOSTO

MDCCCXL

GIUSEPPE MACCOLINI

AL DOLCISSIMO AMICO

AL VENERATO POETA

CON QUESTI VERSI

PREGAVA PACE

Dormi il sonno de' giusti, o Tu che acceso
In santo zel di caritade il petto
Cupidamente al vivo raggio inteso
Del vero avesti il nobile intelletto.

Dormi il sonno de' giusti, in che t' è reso
Dell' opre degne il guiderdon perfetto,
Ned alle travagliate ossa è conteso
Fido riposo d' ospital ricetto.

Dormi, e le tue virtudi a studio lascia
« De' magnanimi pochi a chi il ben piace,
E tua fine è cagion d' immensa ambascia;

Dormi, nè paventar del leteo fiume;
Chè sua ragion nò stende oblio vorace
In sapienza ed in gentil costume.

ELEGIA

E tu, Montalti, la diletta schiera
De' magnanimi pochi, a cui mia vita
È giunta in modo d' amistà sincera,
Oggi più rara fai per tua partita
Rinnovellando di crudel fortuna
Altra ed altra al mio cor tocca ferita!
Volge appena il terz' anno che la bruna
Onda di stige tragittò del mio
Ginnasi (*) l' ombra, che onorata cuna
In grembo al mio natal loco sortio,
Ove suo raro altissimo intelletto
Delle muse il vital petto nudrio.
Nè manco acerba d' altro mio diletto (**)
L' imago dentro dalla mente riede,
Cui morte pria dall' amoroso petto

(*) Il Conte Francesco Ginnasi fu uomo di rarissime parti d' intelletto, e di così varia erudizione, e di tanto squisito gusto nel fatto d' italiane lettere, che gli acquistarono l' amicizia, e riverenza dei principali letterati.

(**) Si allude all' Avv. Raffaele Tognetti di Bologna no-

Dipartimmi lo dì che volse il piede
Dell' egro amico alle segrete soglie,
Il quale indarno a lei chiamò mercede
Per le pronte a ben far accese voglie,
Pel nobil core, pel leggiadro ingegno,
Per l' alto senno in giovenili spoglie.
Ahi! di Pluto vorace invido regno!
Ahi! della truce diva iniqui strali,
Che contro a' buoni van tutti ad un segno!
Quai d' intelletto forti penne, e quali
Sublimi sensi in uman petto accolti
Fuggon d' inanzi al vol delle negre ali?
Che valse a te, Montalti, aver rivolti
A fior d' ogni virtude opre ed affetti,
E vagheggiar da nulla nube involti
Del bello e in un del vero i divi aspetti,
Sì che del chiaro lor fidato lume
Pigliasser qualità pensieri, e detti?
Qual prò di Pindo aggiungere il cacume,
E al fonte abbeverarti d' Ippocrene,
E quasi augello dalle bianche piume
Dolci note temprar per molte arene,
E di cantor felice acquistar grido
D' Ausonia nostra sulle rive amene?

---

me non oscuro nella repubblica delle lettere, e mirabilmente ornato di ogni filosofica disciplina, non che dell' amena letteratura, di maniera che sarebbe venuto in altissima fama, se morte non l' involava nel miglior dell' età sua.

Non cor bennato in sue promesse fido,
Non brame in zel di caritade accese,
Onde prò n' ebbe il tuo paterno nido;
Non benigno parlare, oprar cortese,
Non chiaro ingegno di savere adorno,
Che ti fur scala ad onorate imprese,
Qui più a lungo assentiro il tuo soggiorno,
Nè poder hanno che da regni bui
Tu faccia alla diurna aura ritorno.
Pur nel dannaggio di tue gesta i sui
Dardi invan spenderà l' invida Parca,
Che lo stame troncò degli anni tui.
Di là dalla mortal spoglia non varca
La costei possa, nè a virtù prevale
L' onda letea d' obblivion sì carca:
Nella infinita schiera, a cui sol cale
Di possanza e dell' òr, Tempo, e Fortuna
Avvien che in fallo non avventi strale.
Però a tua fama d' opre rie digiuna,
Alma bella, per volger di pianeti
Non porteran costoro offesa alcuna.
Or sotto gli odoriferi mirteti,
Che parte ombreggian del beato Eliso,
Di Sofi amica stanza e di Poeti,
Co' i più gentili spirti in cerchio assiso
T' è fatto dono di sbramar tue luci
Di Marone e Alighier nel santo viso;
Con lor che a ben dettar ti furon duci
Di tuo vario saver l' aureo tesoro,
Mercè il soave favellar produci.

Intento e cheto de' gran vati il coro
Penderà dal tuo labbro, e tutti a paro
Te degno grideran del sacro alloro,
Di che il Genio non è d' Italia avaro
Al molle canto di venal Sirena,
E a premio le grand' alme hanno sì raro.
Tal del debito onor che in la terrena
Vita ti dinegò nemico fato,
Per lor sentenza n' hai mercede piena.
Salve di Palla, e delle muse amato
Alunno, e di virtù cultor felice!
Deh! prendi in un co' versi il pianto a grato,
Che la tua fine dal mio ciglio elice.

SCIOLTI

Ed io pur spargerò sul freddo sasso,
Che il tuo cenere asconde, e pianto, e fiori,
Inclito Cigno, che soavemente
Alla cetra immortal sposasti i modi
Onde superbe van Verona e Manto:
Chè tu pur m' incoravi all' esordita
Tela, u' notai, come l' arcane vie
Del vero discoprir l' Itale menti
Prime, e svelai le frodi, onde trasposti
10 Gli eterni semi alle natie contrade
La vergin chioma inghirlandàr gli estrani
De' nostri allori. E le usurpate frondi
Muta vedevi, Italia, turpemente
Su capi verdeggiar Celti e Britanni?
Pur se allo spazio degl' immensi azzurri
Per cieca notte la secura poppa
Fida il nocchiero, e non fallisce il porto,

V. 7. *Tela u' notai - Lettere intorno Invenzioni, e scoperte Italiane* stampate già a Bologna, Napoli, Palermo, e Modena, e di cui ora è assai inoltrata la 5 ed. in Bologna.

Il regge l' ago amalfitan. Se novo
Tifi sospinge per le vie de' venti
20 La temeraria nave ad intentati
Voli, semenza di futura luce,
Prole ausonia la finse, e le impennava
Rapidissime l' ale, con tua pace,
Mongolfiero e Charles. Se in finti carmi
Leggiam che Armida, e Falerina a un cenno
Ombrose selve, cristalline fonti,
Aurate mura, floridi vireti
Da loco a loco trasmutaro: integre
Antiche torri di spietati petti
30 Nido feroce, di pugnali, e toschi
A novello terren, Felsina, prima
Traesti, e indarno te ne fura il vanto
La scoperta da noi Colombia terra.
Surse lungo la Dora il naturale
Verzier campestre, e negli eterni carmi
Di Torquato fioria, quando Albione

V. 18. *l' ago amalfitan*. Flavio Gioja d' Amalfi trovò la Bussola verso il 1300. V. lett. 37 edizione Modenese.

V. 20. *la temeraria nave*. I globi areostatici debbonsi al p. Lana e al p. Galieno. Due anni prima del Mongoltier l' italiano Cavallo innalzò a Londra un pallone pieno di Gas idrogeno. V. lett. IV edizione V bol.

V. 29. *Antiche torri*. Il trasportamento degli edifizi (V. lett. ed. V) nel 1455. Aristotele de' Fioravanti trasportò la torre della Magione in Bologna.

V. 35. *Verzier campestre*. I giardini inglesi V. lett. p. 43 Carlo Emanuele I. Duca di Savoja primo ne diè il modello nel Parco vecchio presso Torino, e i celebri versi del Tasso C. 16 St. 9 10, descrivono un tal parco.

Nelle sue lande il ripiantava; e tolto
A Miltono il gridò. Dell' Arno in riva
Apria gli occhi divini l'Archimede,
40 Che novi mondi discoperti in cielo
Sovra immobile tron locava il Sole;
Sublime Sofo, cui svelò natura
Altri segreti, e chi suo vol seguia
Potè dar leggi e fren all' aria, e all' onda.
Se dall' ime di vergine terreno
Cieche latebre najade benigna
La pura fonte estolle ricercata
Dall' ingegnoso acciaro e la disperge
Vigne e colti a nudrir perennemente,
50 Ne crebbe l'arte sul Panaro; e Senna
Tardi l'apprese. Alto d'Emilia germe
Scoglio e folgor di guerra era l'audace,
Che di rudenti pendule, e d'abeti
Sovracontesti le dirute sponde
Di fiume rapidissimo congiunse,
Seme a ponti ferrati; onde gli estrani

V. 39. *l'Archimede*. Galileo Galilei V. lett. 34 35, e altra nel Gior. scient. lett. Ital. N. IV Giugno 1834.

V. 43. *E chi suo vol seguia*. Scoperte del Torricelli intorno al peso e l'elasticità dell'aria, del Castelli 40, ed altri sull' Idraulica.

V. 47. *La pura fonte*. I pozzi modenesi immeritamente detti Artesiani V. lett. 26 ed. V.

V. 53. *Che di rudenti pendule*. I ponti a filo di ferro. Francesco Sforza Duca di Milano, cotignolese di origine, ne dava l'idea fino dal 1434. V. la mia lett. Raccoglitore di cognizioni utili p. 8 Agosto 1839, e nel Giorn. Ital. N. 1 Gennajo 1840.

Alto grido levar. Maravigliata
Vide Teti solcar gli ondosi seni
Ratto e securo dalle forze spinto
60 Che trae dall' onda il foco il pin spogliato
Di remi e vele, e vincer l' ire atroci
D' Euro di Noto, i nembi e le procelle,
Gloria immortal dell' Arno e dell' Isauro
Bel don dell' arte rinnovata fea
Siena, che in brevi note il vol raggiunse
Della favella. Anglico prisma ancora
Non disvelava d' Iridè gli arcani,
Che li notava da romita cella
Savignanese ingegno. E vene, e sangue
70 Vedea Malpighi nell' annosa quercia
E nel musco velluto onde s' ammanta
Alpestre scoglio ed umida parete.
Il vel misterïoso sollevava
Cesalpin ch' ascondeva l' aggirarsi

V. 60. *il pin spogliato*. Le navi a vapore. Le macchine a vapore furono trovate da Gio. Branca di S. Angelo di Pesaro. Serafino Serrati Toscano nel 1787 pose in corso primo sull' Arno un battello a vapore (V. lett. 15 ed. C.).

V. 65. *che il vol raggiunse*. Stenografia (V. lett. 30). Un sartore senese nel 1427 scrivea in piazza le prediche di S. Bernardino mentre le dicea.

V. 69. *Savignanese ingegno*. Giuseppe Antonio Bartari. V. la mia lett. *sulle scoperte ottiche Neutoniane*, Giorn. Ital. N. 1, 1839, e la Biografia del Bartari scritta dal ch. prof. G. I. Montanari.

V. 70. *Vedea Malpighi*. Scoperte sull' anotomia, e fisiologia delle piante lett. nel Giorn. Ital. Aprile 1839.

V. 74. *Cesalpin*. La circolazione del sangue. V. lett. 14 ed. V.

Entro alle vene il sangue, e mentre indugia
A dir che move a cerco, s' incorona
Del suo serto Bretagna. A cinger mura
D'argini e fosse e baluardi a squadre
Ostili inespugnabil munimento
80 Non insegnavi tu, Felsineo Marte,
Anzi il Gallo e l'Ispan? Ma pria sul cielo
Potrei le stelle annoverar, sul lido
Del mar l'arena, che gli eterni allori
D' este sì care al ciel belle contrade.
E tu ben m' assennavi, inclito Cigno,
Per qual vasto ocean volgea la prua,
E scogli e sirti m' additando. - Dura
Saldo, dicesti; per agevol calle
Chi del monte immortal toccò le cime?
90 Dura, e a strali d' invidia e di fortuna
Oppon l' usbergo di costanza e mai
« Non lasciar la magnanima tua impresa.
I' disciorrò a mercede sulle fila
Armoniose un canto, che la terra
Chiusa fra l'Alpe e il Mar madre riveli
D' ogni alto vero e insegnatrice altrui. -
E forse ad allenir gli acerbi affanni
Che provâr tua virtude in sul tramonto
Ridestavi la cetra al novo canto,
100 Quando a quel de' celesti il tuo s' unio.
Ahi qual surse dal Cesi una querela,
Che dall' Alpe al Pachin mesta discorse,
Ed ahi qual duolo ne distrinse il core,

V. 80. *Felsineo Marte*. Trovati di Francesco Marchi bolognese nell' Architettura militare (lett. V.).

Chè omai d' ogni alto spirto vedovata
Riman l' Emilia, come ciel cui tolse
Degli astri il folgorar nembosa notte.
Deh le nordiche nebbie abbandonate
E le larve ferali e i sanguinosi
Ferri, e i nappi attoscati, sulle vaste
110 Tue vestigia e de' sommi onde s' eterna
Di Saturnia la fama gl' intelletti
Tornin sviati, e cingeranno al crine
La sacra fronda che non muor giammai.

GIANFRANCESCO RAMBELLI

ELEGIA

Cur moerore gravis divisis assidet oris,
Effusisque comis ingemit Italia?
Flebilibus resonat cur littus utrumque querelis,
Curarumque aestus pectora sollicitat?
Montalti heu periit! Nostrae qui gloria gentis,
Quique honor en parvo conditur in tumulo.
Pulchrior e tumulo sed surgit fama superstes,
Et vivet saeclis innumerabilibus.
Ac merito, nam sidus erat splendore coruscans
Cujus fors radios invida praeripuit.
Praeceptis Sophiae pectusque, animumque refertus
Ingenium omnigenis artibus erudiit.
Hinc homines recto studiorum in tramite sistens
Rite animos coeptis grandibus instituit.
Qua fuerint docti facundia sensimus oris,
Ingenii et fluerent flumina quanta sui.
Hunc virtutis amor, laudumque arrecta cupido,
Hunc patriae omnipotens exagitabat amor.
Hoc duce enim veterum poterant exempla referri,
Astrum ne laevum adfulgeret Ausoniae.
Non adversa afflixit humi sors, neve secundae
Fortunae vanis flatibus intumuit.
Hinc plausus inter demissa fronte modeste
Excipiens mores praetulit ingenuos.

Cumque illum sine more furens gens invida carpsit,
Invida gens vitiorum omnium iniqua parens,
Non secus ac vates, laribus qui pulsus avitis
Infracto fatis pectore pertulerat
Exilii vim et dura vagae discrimina vitae
Carmine concutiens impia saecla virum;
Sic alte intonuit divino percitus oestro
Exagitans aevi tot malefacta sui.
Nec miseros reges servili laude ferebat
Mente animi liber, liber et ingenio;
Pectora at objectans certo devota periclo
Italicis verum suasit iter populis.
Lurida tabifico squallebant corpora morbo
Jam jam sub leges morte vocante suas;
Mens tamen huic viguit; nec enim tacuere canorae
Praetenta assueto pollice fila lyrae:
Atque egomet novi, monuit quem carmine nuper,
Nostrorum ut canerem fortia facta patrum.
Defuit ast tantum lumen nutu Illius uno,
Cujus quod totum est volvitur arbitrio.
Hinc nostrae meliori animae nos parte carentes
Nunc fletus coelo fundimus assiduos.
Sed cur deflemus? Jam spiritus aethere summo
Numinis aeterni involvitur e radiis;
Dum longum terris durabit nomen in aevum
Ventura et vivet nobilis historia.

ANTONIUS VESI

Ad tumulum Caesaris Montaltii

Montaltii hic cinis. Italiae lux inclita gentis

Delicium omne suis, nunc grave cordolium,

Quae Patria exquiris? Caesena. An laudis origo?

Ante omnes studiis polluit omnigenis.

ANTONIUS VESI

SONETTO

Tra sdegnosa, ed afflitta in riva al fiume,
Qual già de' Galli il domator famoso,
La Patria io vidi del natio suo lume
Vestita, che piagnea di un generoso.

E dir l'udiva e l'odo: al Ciel le piume
Battèr l'Aquile mie senza riposo,
E la lingua del Lazio ed il costume
Vinser l'Orbe soggetto e pauroso.

Ora e lingua, e costume anco perdei,
Perdei *Spirto* gentil, che su la lira
Ridestava il linguaggio degli Dei.

Ogni piaggia deserta ecco sospira,
Ecco ancor ne la polve i lauri miei:
Giove, benigno il guardo in me tu gira.

PROFESS. DOMENICO VACCOLINI

SONETTO

Non al tuo fral già freddo, e che fu sparso
Di non comprato pianto e non infinto,
Ma al nome tuo dal Tempo unqua non vinto,
E cui tra l'Alpe e 'l mar spazio è assai scarso,

Ecco, Cesare, un fior; nè sia mai arso
Da gel, da sole; olezzi ognor sì pinto
Per quell'Amor, cui tu non sei no estinto,
Più vivo anzi di pria se' ricomparso:

L'abbi tra quelli che t' intreccia al lauro
La bella Emilia in sì mesta sembianza,
Che par disperi al suo dolor ristauro.

E piaccia a te nella tua nova stanza,
Tra i primi assiso dell'età dell'auro,
Cibare il cuor di patrïa fragranza.

DEL PROF. GIULIANO ANNIBALLI

CARME

Pianto versar sopra gli estinti è sacra
Cosa. - Piangete, oh Giovinette, il dolce
Adorato Garzon che il braccio scarno
Della morte divelse ai nostri amplessi!
Figli, piangete sulle amate spoglie
De' Padri vostri! - Sul Fratel gemete
Derelitte Sorelle! Urlate, o Madri,
Sulla cuna deserta, ove vagiva
La prole tenerella, il dolce frutto
Dei casti affetti tolto alle speranze!
Spose, piangete, e dai gelati labbri,
Ove i primi d'amor baci suggeste,
Prendete il tocco dell'estremo vale,
Per suggello immutabile di fede,
Sì che bacio d'altr' Uom non lo cancelli! -
Piangete, amici, su colui che in vita
Si strinse a voi come fedel compagno! -
Piangete, o Mesti, chi temprò vivendo
Le vostre pene, e paghi il beneficio
La lagrima che un giorno ei v' asciugava! -
Tutti piangete sulle care salme!!...
È bello il vostro pianto! - lo raccoglie
Sopra l'ali lucenti il Cherubino,

Che veglia sulle Tombe e al Ciel s' innalza.
Col remeggio dell' ali infaticate
Scuote le stille, e, simile a rugiada,
Con esse imperla i fior del Paradiso.
Havvi un pianto però, che resta in terra
Ed infecondo poca polve bagna. -
È quello che si versa sopra l' Urne
De' sommi ingegni - a che plorar sovr' Essi?
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Però, levate al Cielo i tumid' occhi
Voi che proni gemete in sulla Tomba
Di Lui ch' ebbe quaggiù nome Montalti!
L' Alma che mosse il suo caduto frale
Vola a bearsi nell' eterno Die...
Con un grido d' amor la salutate!!

Salve, o Farfalla Angelica,
A libertade uscita!
Tutta radiante slanciati
Al centro della vita!
Suggi il supremo gaudio,
Posati in grembo al ver!

Scorda gli allori! il Cespite
Che costassù ti accoglie
Non teme il Verno - Adornasi
Di eterni Fior - le Foglie
Non ha caduche, e a svellerlo
Non basta uman poter!
Gloria, oh Montalti! - inchinati
Dal loco ove ti stai, -
Guarda la Terra! un gemito
Odi ne parte... omai
Di', che non t'è di lagrime
D'uopo n'è di sospir.
Stillò prezioso balsamo
Pria di cader la Pianta -
Non lo sperdeva il turbine
Che la sublime ha franta!...
Di Lei lo meglio restaci,
Nè lo vedrem perir!

ISABELLA ROSSI FIORENTINA

Iscrizione

FINCHÈ IL SAPERE E LA VIRTÙ

SI AVRANNO IN ONORE TRA GLI UOMINI

VIVRÀ LA MEMORIA

DI CESARE MONTALTI DA CESENA

POETA DI TANTA FAMA

CHE VINTA LA INVIDIA

F U D A C O N T E M P O R A N E I

AMATO ED AMMIRATO

C. E. MUZZARELLI

ELEGIA

Siccine praeriperis morbo perfractus acerbo?
Siccine mors infandum est operata malum?
Ut te firma nequit fato exemisse senecta,
Nec tibi Musarum juverit altus amor.
Artis, Phoebe Pater, medicae, idem et carminis Auctor?
Ipse parum tanto credulus auspicio.
Saepius egregios tetro languescere morbo
Indolui vates: non tamen auxilium
Speranti fulsit; quin imo flamma medullas
Exedit caram subripiens animam.
Quare flebilibus to numen dicier aegris
Desine, praesertim si coluere lyram.
Te meminisse decet proh! quantos ille labores
Pertulit, utque sacra impensius incubuit
Praestantum monumenta virum, queis Roma vigebit
Aeternum, fastos Grajugenum aequiparans.
Ante alios teneras intravit spiritus aures
Musae tam penitus, docte Catulle, tuae;
Ne mox, crevit ubi vitae cum robore numen
Ingenii, latias vena negarit opes.
Et modo seu praestat grandi consurgere cantu,
Seu juvat in molli corda levare lyra,

Contristant misere sacros aepigrammata fontes,
Ludit et in teneris cara puella modis;
Cuncta, Catulle, tuum spirant sua carmina versum,
Te reor haec illi plectra dedisse manu.
Nec tantum est latiae multa cum laude palaestrae
Deditus, et thuscae praemia digna tulit.
Ipse etenim cantus, queis Dantes evomit iram,
Dantes hetrusci Delius eloquii,
Rimatus, calamo dum tendit inania nostris
Et linguae ampullas trudere temporibus.
At jacet infelix vitali sanguine cassus,
« Sanguine quo magnum ferbuit ingenium. »
Aret vena imis penetralibus exturbata:
Solus in arenti sistit amor cinere.
Qualem ego te video! quantum mutatus ab illo
Caesar! qui doctis caetibus exiliens
Voce palam numeros fundis, gestuque decoro,
Queis merito plaudit docta corona sono.
Istis ipse oculis vidi, mira et dulcedine capto
Surrexit tepidis spiritus in lacrymis.
Qualem ego nunc video pallentia membra feretro
Impositum! cari heu corporis exuvias!
Undique cum gemitu reboant moestissima verba,
Undique ad exequias plurima turba ruit.
Jam lacrymis suffusa genas, sparsisque capillis
Caesena indigno frangitur interitu.
Eheu! Caesar! quis te non moerebit ademptum?
Nam quis fatorum perpetitur facinus?
Adspice (si nostri jam nunc tibi cura recursat)
Queis Heliconiadum perluit unda sinum,
Sollicitos comites vel saeviter incusantes
Parcarum invisa stamina ducta colo;

Stamina carminibus, luctuque colenda Bonorum,
    Donec Amor Patriae torreat Ausonidas.
Docte Senex, potuit morbus te mergere letho:
    Tantum lethaeas fama fugit tenebras;
Subducit late longaevos fama nepotes,
    Clarorum volitat plurima fama virum.
Scilicet in multis restant tibi nomina Chartis,
    Quas delere unquam longa dies nequerit;
Macte animo, Caesena; graves compesce dolores:
    Ille tuae fastis consulet historiae.

GIUSEPPE BELLUCCI DI CERVIA

SONETTO

Sciolta le chiome ad una tomba accanto
Io vidi Italia in lagrime dolenti:
De' cari figli a qual, diss' io, tu il pianto
Fai sacro, o Madre, tra sospir frequenti?

Ella i be' rai, rimosso il negro ammanto,
Ver me girando, ruppe in questi accenti:
Guarda quel plettro, che fu già mio vanto;
Conosci chi ridesta i miei lamenti.

Sculto allor lessi su la fredda pietra
Del mio *Montalti* il nome, e a piè di quella
Vidi giacersi al suol spezzata cetra: -

O latina (gridai) Lira famosa,
Chi tempra or te? con aurea favella
Di Flacco il canto or chi discioglier osa?

DEL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE

O D E

Non di venali Prefiche
Turpe ora cade il pianto,
Ma, in lamentosi numeri,
Suona più turpe, oh quanto!
La voce dei Cantor,
Che, come corvi, traggono
All' urna del dolor.

Legge non è a' lor Cantici
Dell' amistà la fede,
Non duol di danno pubblico,
Ma sol del ricco Erede
Le cene ed il poter,
Studio di Parte o regola
D' effimero dover. (*)

(*) Il poeta nelle prime due strofe, com' è chiaro, sferza que' verseggiatori che adulano anche i morti, quando sono unti o pagati dal ricco erede, ovvero condotti da altri bassi affetti. Il buon senso non permette altra interpretazione a queste strofe.

MONTANARI

Oh svergognati! e muovere
Ora accennate il passo
Con me, che traggo a piangere,
E a venerar quel sasso
Ove Montalti sta,
Sasso che men durevole
Del Nome suo sarà?

Sostate: fremerebbero
L' ossa composte in pace.
Sostate: l' Ombra orrevole
Di sdegno è pur capace,
E sorge a minacciar
Chi vate impuro attentasi
Suo Nome profanar.

Sull' ale di purissima
Auretta un pio lamento
Si levi alla bell' Anima,
E sia del cor l' accento
Che disacerba il duol;
L' accento sia che, unanime,
Ripete il patrio suol.

Nè fia che il divo Spirito
Sdegni il tributo umìle:
Ei, quando pur vestivasi
Di nostra melma vile,
Modesto grandeggiò,
E plebe e indòtti e miseri
Tenne fratelli, e amò.

Nè sdegnerà che tenue
Il carme suoni, o gretto:
Ei d'ogni stil più gracile
Stimò lo stile eletto,
Che dal suo labbro escì,
E che plaudente un Popolo
Dall'Alpe all'Etna udì.

A Lui cantiam - Nè pungaci
Invereconda brama,
Che valga il nostro Cantico
Ad ingrandir sua fama:
Fidiam sol che a virtù
Lodato esempio susciti
La pigra Gioventù.

DELL'AVV. A. MANCURTI DEL CARRETTO

Epitafio del medesimo

MONUMENTO . NESSUNO

DURERÀ · A · CESARE · MONTALTI

QUANTO · I · SUOI · VERSI

SONETTO

Perchè mai la vïola ed il giacinto
Sparger col pianto sull' ingrata terra,
Che il poco frale di quel *Grande* estinto
Avidamente nel suo grembo serra?

Ei non morì: di molta gloria cinto
Il fin toccò d' un' ostinata guerra,
Ove il rigor d' avverso fato ha vinto,
E infrante l' armi dell' invidia a terra.

Le Muse, che il lattar, nel santo coro
Cesare fero del bel numer uno,
Ricco le tempie del sudato alloro:

Di Lui la cetra, e la perenne lode
Alla Fama fidàr: morte può alcuno
Temer, se ha tal del viver suo custode?

DEL PROF PIER-FRANCESCO CAN. CATENI

SONETTO

Del caro Amico al cener lacrimato
Sacrar di fiori un serto immaginai,
Che del sasso feral sospeso a lato
Disvelasse a ciascun quant' io lo amai.

In ogni fior volea simboleggiato
Qualche pregio di Lui; però spogliai
Del più leggiadro onor la selva e il prato,
Ma scarsi all' opra industre i fior trovai.

Quella vedova cetra io chiesi allora
Che già suonò de' dolci carmi sui,
Per lodar la virtù, che il mondo onora.

Ma dirmi udii: son vani i desir tui,
Febo a Cesare sol la diede, ed ora
« La si ritolse, e cosa era da lui.

DELLO STESSO

SONETTO

Agli alunni di Palla e delle Muse
Questi, che lieta degli Elisi è parte,
Mastro lodato le ragion dischiuse,
Che a poetico suon levan le carte.

Nè di fortuna mal voler deluse
La speme delle chiare opre dell' arte:
Chè a tutti in petto quel tesauro chiuse,
Che da schiera volgare or li diparte.

Tolto il reo metro d' oricalchi a sdegno
Volsero a fonti Caledonii il tergo,
Che delle Grazie qui macchiano il regno:

E nei vaghi giardini e colli aprichi
Dell' Italico ciel posto l' albergo
Ridestan le armonie de' Cigni antichi.

DELLO STESSO

SONETTO

Sull' onorato monte io vidi spento
Dïanzi un lauro, che sorgea sublime,
Onde l' Italo suol dolce ornamento
Togliea di carmi e di leggiadre rime.

Allora udii chiamare in mesto accento
Da morte il Vate, che toccò le cime,
Dove ravviva in cento carte e cento
Dell' Apollineo stil le grazie prime.

Per Lui qui stuol d' eletti ingegni è sorto,
Cui vaghezza gentil d' alloro e mirto
Spiegò le vele a glorïoso porto:

Chè al sereno d' Ausonia e al verso adorno
Segnan di liete immagini lo spirto,
Sdegnando larve, che or qui vanno intorno.

DELLO STESSO

SONETTO

Di quel leggiadro stil, che tanto onora,
Montalti, Febo ti segnò la mente;
Sicchè prove ne fai, cui l' ultim' ora
Per giro d' astri non sarà presente.

Però qui in note di pietà si accora
Al tuo partire cittadina gente:
E finchè Emilia ai carmi si avvalora
Te dagli estinti chiamerà sovente.

Io credo, che de' Vati i nudi spirti
Il dì, che uscisti di mortal soggiorno,
T' accolser nel giardin dei lauri e mirti.

Congratulando, che da te si apprese
Il suon delle armonie, che eterno giorno
Diedero in terra alle famose imprese.

GIOVANNI CAN. DELLA VALLE

SONETTO

Se ai carmi, che locò nei primi scanni
Tenor di Tosca, e di Latina lira,
Costui vegliò per lungo volger d'anni,
Togliendo l'aureo dir, che il mondo ammira:

E se per fare i più sicuri inganni
A morte spesso in sua ragion delira,
Ritrasse in flebil nota ingiurie e danni,
Che a secol molle qua fortuna gira,

Perchè la vile etade orrevol segno
Non pose al suo partire, onde si tacque
Il chiaro suon, che fu d'onor sì degno?

Fregio immortal d'ogni valor qui splende:
Ma la schiera gentil, cui sempre piacque,
Telo d'invidia e d'ignoranza offende.

DELLO STESSO

AL SIGNOR CONTE

GIOVANNI ROVERELLA

SONETTO

Largo cuor, larga mano, e senno antico;
Nella ridente e nell' avversa sorte
Di sempre vile adulazion nemico
Petto costante, generoso e forte;

Dei sacri fonti e delle Muse amico;
Testor di rime sì sublimi e scorte,
Che ancor ne suona il bosco e il colle aprico:
Di quanti beni n' ha spogliati morte!

Gentil Cantor (*) del molle Anacreonte,
Se il mio Cesare amasti, e perchè intanto
Di lacrime versar sì mesta fonte?

Sorgi, ed invece del tuo lungo pianto
Cingi di fiori quell' illustre fronte;
Che hanno vita miglior gli Eroi dal canto.

DELLO STESSO

(*) Alludesi alle versioni di molte delle Odi di Anacreonte, che il Sig. Conte ha pubblicate in diverse occasioni.

SONETTO

Che far nel Mondo d' oggidì, se mente
Ben anco il Ciel ne doni eccelsa e chiara,
Qual fu la tua, che o non fia vista, o rara
Vedrassi in mezzo alla futura gente.

A questa etade in ogni mal ruente,
Pazza più sempre e d' ogni bene ignara,
Chi finalmente stanco in Dio ripara,
Chiama verso di sè Morte clemente.

Tal detta e tu l' avrai col Sofo illustre,
Che di presso al tuo dì, bianca Colomba,
Migrò d' esto non suo loco palustre.

Spirto, se a pianger sua ratta partita
Meco accordasti tua canora tromba,
Or per me il bacia nell' eterna vita! (*)

DI FERDINANDO DALL' ONDA PASOLINI

(*) Si allude al Ch. Professore Don Tommaso Torrigiani Faentino, defunto l' anno 1824 a' 16 Agosto, per la di cui immatura morte da tutti i buoni compianta, l' autore dettò un Sonetto, che il Celeberrimo Montalti, trapassato a' 11 dello stesso mese di Agosto anno 1840, degnò di sua versione latina.

ODE SAFFICA

Cigno beato, che su lievi piume
Ti ergesti un giorno all'Eliconie cime,
Chè t' inspirava provido le rime,
Di Cirra il Nume,
Dal Ciel mi scorgi pel sentiero alpestro,
Ond' io pur m' orni dell' aonia fronda,
E mi disseti d' aganippe all' onda,
E sorga l' estro.
Per te sul plettro degli Eroi le gesta
Erger vo' all' etra facile Cantore,
Desio di gloria, della Patria amore
Tutto m' investa;
E di Tibullo l' anima gentile,
Che in te trasfuse l' armonia più bella
A me sia larga per la via novella
Di puro stile.
Ma il bramo indarno! me l' augusta Roma
Vuol sacro a Temi fra i clamor del foro:
Sperare è invano di sudato alloro
Cinger la chioma.

DI C. E. MUZZARELLI

O D E

Sul freddo tumulo che serra il vate,
Che l' onor patrio vivo mantenne,
Cigni del Tevere (*), largo versate
Pianto perenne.
Quando dal fragile velo disciolto
Volò il magnanimo fra i sacri Cori
Mille gl' impressero baci sul volto
Gli Ascrei Cantori.
E primo stringere lo spirto eletto
Volle chi il triplice regno cantando
Dal suol che nascere lo vide, astretto
A duro bando.
Nè con dissimile atto cortese
Col plettro eburneo gli si fe' innante
Della bellissima Avignonese
Il casto amante.

(*) Il Montalti venne ascritto alla Accademia Latina di Roma per cura di Monsig. C. E. Muzzarelli, mentre ne era il medesimo Presidente.

E i duo che strinsero l' epica tromba,
Che del tempo ebbero piena vittoria,
E quanti fulsero oltre la tomba
Di eterna gloria.
D' immarcescibile lauro frattanto
L' ombre il cerchiarono del sacro Eliso.
Cigni del Tevere, l' ingiusto pianto
Volgete in riso.

DELLO STESSO

SONETTO

Come quaggiù si sperdono cogli anni
E imperi e vite!... Morto oggi è Colui
Ch' ebbe dal Ciel di questa Patria a nui
Cantar plorando i vecchi e i nuovi danni.

Quanti mai senta giovin core affanni
Ei ben poteo ritrar ne' versi sui:
O se gli piacque di eternar altrui
No, che non sciolse inutilmente i vanni.

Ma s' oggi è morto, il sempre verde alloro
Non perciò fia che gli orni men la fronte
Ov' Egli vive eternità felice.

Chè il rivedrem infra lo eletto coro
Di Quei che bevver del latino fonte,
O fra Quei che cantar di Laura e Bice.

TORELLO TORELLI

IN OBITU

CAESARIS MONTALTI

VINCENTIUS ROSSI

Ille sub obscuro requiescit marmore Caesar
 Qui nullo extingui tempore dignus erat.
Non orbem domuit ferro, non caede cruentas
 Imperium ardescens polluit ipse manus.
Ast meruit sancto calefactus Apollinis igne
 Dulce per Aemiliam fundere ab ore melos.
Nixa caput tumulo lacrymis comitata latinis
 Nequidquam ingeminans Itala lingua dolet.
Nec scit cui posthac Phoebus sua carmina donet,
 Aoniumque libens Calliopea lyram.
Quod si te in terris voluit fortuna jacere,
 Et tristem duro sidere vitam agere,
Vos elegi informes modo dicite: magne poeta,
 Numina perpetuum dent tibi pace frui.

VERSI

Contro la morte si sospira invano,
Non ascoltando gemiti, nè pianto.
Invan si chiama dall' avel, che chiude
I lagrimati avanzi, quel Gentile,
Che di Romagna ottenne i primi onori
Di stupendo Scrittor nel lazio idioma!
O Montalti, se mai ti scontri in quello (*)
Che, dopo Te, salì la stessa sfera,
Che nell' Italo eloquio e in quel del lazio
Si fu il Maestro, e al suo morir con seco
Di lacrime versar un largo rio
Lorchè mi spinse al petto, e le parole
Estreme udii, sì che mi fòran sempre
Nel cor; perchè de' dotti suoi consigli
Nella bell' arte, che gentil fa l' alma
E colta la favella, a me fu scorta,

(*) D. Raffaele Canonico Francolini Professore di Eloquenza nel Seminario-Collegio di Senigallia eruditissimo nelle due lingue, conoscitore profondo dei Classici, in molta stima della repubblica letteraria, ed amico di D. Cesare, morto li 18 Ottobre 1840.

Tu, magnanimo spirto, lo saluta;
E di', che Italia per lui piange: solo
Que' fuorusciti esultano, che l'alma
D'ogni senno han digiuna, alle vendette
Pronta la mano, e dalla macra invidia
Tocchi, e da colpe tutti i buon perseguono:
Quindi aggiugner ti piaccia, che al perdono
Preghi per loro la bontà divina.
Oh! come è amaro di sovente al duolo
Temprar la cetra, e lagrimar sull'urne
Di chiari estinti! Ora di vaga Clori, (*)
Del Metaurense suolo onore e lume,
Le virtudi suonar le dotte muse:
Or altre lire a' mesti accordi avvezze
Dal Tebro al Pò suonar di Giulia il pianto. (**)
Ma non sono le tombe all'alme grandi
Prigion da cui non spunti della luce
Un raggio che rischiari: anzi da queste
Escon tante leggiadre alme scintille
Ad accender ne' cuori il vivo fuoco
Di emular le virtù: e se pur miri
Nella polve che sfatta è già per morte,
Tu sentirai così parlarti: vedi
Come in cener si è sciolta la mia salma
E ciascun elemento il suo riprese,
Ma nel saper io vivo, e vivrò eterno

(*) Contessa Clorinda Torricelli di Fossombrone morta nel 1835 di anni 27.

(**) Contessa Giulia Majoli Amiani di Fano morta li 11 Maggio 1839.

In tante gare, ove la palma colsi
Nel fior de' miei verd' anni, ed in su quelli
Onorati volumi, ed in que' versi,
Più assai che altrui non vive in semibusto,
Oppur nel nome in bianco marmo inciso.
Allor la mente di chi vive torna
A rammentar, che vena non fu vista
Più felice nell' arte delle Muse,
Ed emulando col divino ingegno
Properzio, Ovidio, ed il gentil Catullo
Volò all' empiro con la dolce lira
A far di sua melode almo concento;
Dove obliando le sventure, e assorto
Nel favellare co' primieri Vati
Il primo seggio e la corona ottiene.
E se lassù nel sen del Vero, l' arte
Sacra de' Vati è pregio e non è colpa,
Deh! mi aspetta cantando, o chiaro Spirto,
Finchè giunga a bearmi, ove ti bei
De' ben vissuti al loco a cui sospiro;
E sappi che Romagna integra, e Italia
Di tua morte si duole, ed oggi viene
Sulla tua tomba a sparger fiori e pianto.

IRENEO ARCIDIACONO DOTTORE MONTI

QUESTI VERSI SEBBENE NON DETTATI PER LA MORTE DEL MONTALTI SI SONO POSTI QUI PERCHÈ CI PARE CHE MOLTO TORNINO A LODE DI LUI

CAESARI MONTALTIO V. CL.

FELIX BELLOTTIUS S. P.

Continuo, textam simul ac de flore corollam
Quem tua scita manus vatis decerpsit in hortis
Passeris interitum Veneres lugere jubentis,
Tu mea misisti redimitum tempora, Caesar;
Immemor ipse mei tanto commotus honore:
Laetius heu quid me, quid me magis atque beatum?
Clamavi. Ille etenim quem sanus amavit Apollo,
Plurimus et cujus pulchri interiore medulla
Sensus inest, facili cumulavit laude libellum
Ille meum, Jephtae quo sum celebrare dolorem
Ausus et incautis mentes avertere votis.
Qui nunc dente petet me Zoilus? Omnia tuta
Nunc mihi: nil metuam, tanto si judice vinco.
Talia jactabam; deinde residere motus
Sensim coeperunt animi, assuetaque sensim
Insinuat sese meriti diffidentia nostri.
Tunc et amicitia, ignotum qua me tibi vultu
Communis devinxit amor, studiumque Camenae,
Visa potens nimium (talis tamen arguet illam
Quis culpae?), inque operis vitia obtudisse tuorum
Qua pollent oculorum aciem, meritisque micantem

(Si qua forent) lucem fraude inspersisse benignâ.
Quid non illa potest? Queis non felicibus auctum
Dotibus excussum vitiis sibi sistit amicum?
Nec tamen irascor: quin immo dulcius ecquid,
Pleno laude viro laudarier, accidet unquam?
Nempe nec edurus mihi circa pectora cortex,
Nec corrugatis fragrantem naribus auram
Horreo quam roseis halat laus pulcra labellis.
Ebrius at caveo ne fiam. Nec fugit arduum
Esse opus et majus, proprio calcare cothurno
Pulpita, quam musae Grajorum magna sonanti
Ausonios aptare modos, plausumque ciere:
Praesertim hac nostra quum tempestate vetustas
Artis fastidire, novasque refingere leges,
Immo omnes mos sit leges abolere, soluti
Omnibus a vinclis huc ut bacchentur et illuc,
Pulli ut equorum exultantes in prata, tragoedi.
Ceu si *Morocomii* laxata repagula valvis
Occlusos exire sinant, tunc ilicet omnes
Qua data porta ruunt; quo dehinc vestigia vertant,
Quid faciant, haerent, inconsultique vagantur
Non ullo monstrante viam: illis namque reclusis
Libertas foribus, sed non mens sana recepta est.
Non ego contendam chartas aeterna Stagirae
Unaque jampridem sic jura dedisse poetis,
Nulla ut mutati cultus neque moris habenda
Sit ratio. Ast hominum non est radicitus una
Cum more et cultu natura eversa vetusto:
Nec stupor humanae tanta et socordia gentis,
Turpe aeque et pulcrum nullo discrimine ut illi
Gustandum exhibeas. Nimirum proxima vero
Sic magis exhibeas; vere nam turpia passim

Pulcris mixta vides, rerum natura nec ullis
Legibus obstringi patitur. Quid mejere, et alvi
(Da veniam verbis) pondus demittere? Quî fit,
Haec quoque spectatum quin des postscenia vitae?
Scilicet indignor caveâ spectare quod extra
Obvium et insulsum quamvis est cernere in horam.
Nec pariter verum a vate atque a teste requiro,
Illum nec jubeo naturam praebeat ipsam,
Sed tantum ex ipsa quae visa auditaque possint
Commovisse magis, quodque aptum, quodque decorum
Ad rem quod faciat, quod simplex denique et unum.
Nota cano. Huc animos, huc omnes ingeniique
Intendi vires. Non Flacci in verba Magistri
Quod jurare velim; verum quod id et sapiens et
Esse bonum reputem. Nec libertatis honestae
Sum qui jure frui abstineam, moresque decenter
Observare novos; non susque sed omnia deque
Esse velim, aut lubitum licitum mihi ponere quodvis.
Naturâ nam cuncta suâ Deus est pote, sed nil
Mortales homines quod longum vivat in aevum,
Arte sine eximia; nusquam ulla nec ars fuit exlex.
Quid? praepollentum num rideor a grege vatum,
Sunt quibus et nebulae et lemures lamiaeque Camena
Horrifici lucus sua Tempe, arcesque ruentes
Pindus, et Hercynios Celtusque Caledoniosque
Artis qui anteferant Grajis adhibere magistros?
Rideor. Irrisum modo tu, ne mittat et alter,
Tucca meus, satis est. Illos salvere jubebo,
Nec non brumosas inter vapulare cathedras.
Heu quid ago? quonam tecum me verba serendi
Nunc rapit ah miserum nimis imperiosa voluptas?
Men' tibi versiculos Latia conscribere lingua?

Nae pudet; ignoscas! Nimia dulcedine captum
Quum tua perlegerem stilo depicta Catulli
Carmina, compulerat non evincenda cupido
Quo me cumque modo numeros tentasse latinos,
Gymnasii non inde mihi de limine sumtos.
Quum veluti liquida modulatam voce canoram
Audierunt inhians animam mulcere theatrum:
Mox per nocturnam repetentes tecta quietem
Spiritus intus agens vacuas impellit in auras
Voce rudi jactare sonos; quo se philomelam
Mirifice sperant imitatas esse cicadae,
Laudatae prisco nimium patienter Homero.

Mediolani VI. Kal. Mart. an. MDCCCXXXV.

A

CESARE MONTALTI

FELICE BELLOTTI

Poichè ti piacque alle mie tempie un serto
Inviar contesto di color leggiadri
Dalla tua saggia man colti negli orti
Del gentil Vate, che chiamò le Grazie
A versar pianto sul funesto fato
Del Passere di Lesbia, io mi sentiva,
Cesare, a tanto onor commosso, e quasi
Dimenticando qual mi son, gridai:
Più di me lieto e fortunato in terra,
Qual altro fia? Se tal cui Febo arride,
E ch' ha dentro del cor tutti scolpiti
Del bello i sensi di benigna laude
Colmò le carte, in ch' io tentai ritrarre
Di Jefte il duolo, e allontanar le menti
Da incauti voti? E qual Zoilo vi fia
Ch' osi addentarmi? Sono in porto; nulla
Ho più a temer, s' ora la prova io vinco
Per cotanto giudizio. E mentre rompo
In tai parole, si quetaro i moti
Della gioja nel core, e a poco a poco

Si ridestò la diffidenza antica
Del mio tenue merto - In lui prevalse
Amistà, chè sebben della persona
Te non conosca, ci restringe insieme
Studio, e delle Camene amor comune,
(Nè fia che alcun di ciò ti chiami in colpa)
E de' tuoi carmi a lui veder difese
Le colpe. Anzi de' chiari occhi la luce
Cotal riverberò sulle tue carte
Che con fraude benigna il poco merto
Raggiò di vivo lume. E che non puote
Santa amistà? Di quai fregi sublimi
Ornato non dipinge a se l'amico
Da' vizj offeso. - Non però mi sdegno:
E qual altra dolcezza è pari a questa,
Che lode aver da uom laudato! Il petto
Ruvida scorza non mi fascia, e ingrate
L' aure cui spira dalle rosee labbia
Lode non tornan col soave olezzo
Alle arricciate nari. Io sol sto in guardia,
Chè il capo in volta non mi menin. Dura
Opra è, ben io mel sò, calcar le scene
Con il proprio coturno, e disagiata
Più che vestir d' itale note Argiva
Magniloquente Musa, e destar plauso.
Principalmente in questa nostra etade,
A cui dispetta è l' arte antica, e nuove
Leggi si finge, ed anzi ha preso in uso
Tutte leggi abolir, perchè disciolti
E disbrigliati qua e colà gettarsi
All' impazzata, quai puledri in prato,
Possano i tragedianti. In simil guisa

Se tolto ogni ritegno, e spalancate
Le porte fien di Morocomio, e n' esca
L' insana turba ivi guardata, tutti
Si gettan fuor della dischiusa soglia,
Senza saper dove li porti il piede,
Nè che s' abbiano a far. Disconsigliati
E poveri di scorta per le vie
Scorrazzando sen van, chè dalle aperte
Imposte riebber libertà, non senno.
Non io pretendo che immutabil legge
Di Stagira le carte antiche ai vati
Abbiano imposto, tal che non si faccia
Ragione alcuna del mutato culto,
Nè dei costumi. Pur non è dal fondo
Col costume e col culto anco mutata
Nell' uom natura: nè le genti umane
Viltà cotanta o stupidezza offese
Da apporre ad esse indifferente pasto
E il bello e il turpe - Certamente al vero
Così più appressi, poichè vedi miste
Da tutte parti colle belle cose
Anco le turpi; nè pate natura
D'andar costretta ad alcun fren. Che dunque?
La vesica sgravar, o l' alvo (venia
Concedi al detto non urbano) e quante
Vereconde e nascoste opre ha la vita
Offrirem noi spettacolo alla vista
Di pien teatro? Sdegno in sulla scena
Cose che fuori ad ogni passo io veggio
Ovvie ed insulse. Nè ricerco il vero
Da vate qual da testimon, nè voglio
Ch' ei mi rechi sott' occhi la natura

Così com' è, ma sol tanto che visto
Ed udito che sia nel cor discenda
Soavemente, ed in acconcio cada.
Serbi il tempo, il costume ed il decoro,
E sia semplice ed un. Nota canzone.
Qua volgo l' intelletto, e dell' ingegno
Tutti qua intendo i nervi. Nè sul detto
Giurar vorrei del Venosin Maestro:
Ciò che saggio, decente e buono estimo
Seguo. Nè tal mi son che ami spogliarmi
D' onesta libertade, ed i novelli
Costumi d' osservare io mi rifiuti.
Non però sì che tutte cose in fascio
Prender si debba, e senza alcun divario
S' abbia lecito e libito. Ben puote
Per sua natura singolare Iddio
Tutto che vuole; ma la razza umana
Non pote oprar senza soccorso d' arte
Cosa che basti a lunga età; nè l' arte
Fu mai sciolta da legge. E che? de' vati
La diffamata greggia or di me ride?
Di que' vati, cui son Musa le nebbie
E gli spettri e le lamie; e che lor Tempe
Di paurose selve han fatto, e Pindo
Di ruine e sfasciumi; ed a maestri
Dell' arte, i Greci dispettando, han tolto
Celti, Ericini e Caledonj Bardi?
Ridan pur: ma se tu, se l' altro mio
Tucca non ride, io me ne aqueto. Ad essi
Buon dì, buon anno. A boreal flagello
Dien pur le mani nella nova scola.
Ma ve' che faccio? e dove or mi rapisce

Prepotente desio d' intrattenermi
A parole con te. Scriverti versi
Folle! in metro latino io non vergogno?
Perdona. Al legger tuoi soavi carmi
Nello stil di Catullo ornati e pinti,
Cotal mi prese non vincibil brama
Di tentar lazii modi, in sulle soglie
Di mia prima palestra abbandonati.
Come avvien se talor voce canora
Fa dolcemente risentire il pieno
Teatro, molti a bocca aperta intenti
Stanno ad udirla, poi tornando a casa
Per li silenzi della notte, il dolce
Canto imitando colla rauca voce
Empion l' aure d' intorno. In simil guisa
Speran ritrarre a pien da Filomena
Rauche cicade, che in antico laude
S' ebber dal troppo paziente Omero.

TRADUZIONE DI C. I. MONTANARI

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

DON CESARE MONTALTI

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Se vive ancor dopo mille anni e mille
Il gran Cigno di Smirne e quel di Tebe;
Se la voce di Socrate e di Plato
E del Maestro di color che sanno
Forte risuona ancor per l' universo,
Perchè, Montalti, lamentar che i Fati
Infr' angusti confini ebber ristretta
Questa vita mortal? Che non da lungo
Voltar d' astri e stagioni si misura
Il tempo, ma da chiare opre laudate.
Sovente avvien che cento verni e cento
Stati non fruttin pur di vita un' ora
A chi pose nel fango i suoi pensieri,
E in pochi Soli si distenda immensa,
Interminabil vita ad uom che illustri
Imprese consumò. Nulla ragione
Sull' alme amiche di Virtude ha morte:
Anzi costei che dal vil volgo ha nome
Di nemica e di fera, a gloriosi
Spirti è rifugio. Ella il gravoso incarco

Della creta servil discioglie, e pia
Frange del senso il giogo, e ad essi schiude
A duratura libertà la strada,
Si che lievi qual pura ala di vento
Poggiano al tempio della Gloria. Quivi
I puri rai dell' Increata Mente
Lor fan veste e ghirlanda, e di novella
Vita che notte non conosce o tempo,
Gloria li fa beati. Intanto i vanni
Infaticabilmente e il grido move
La Fama giù nel basso mondo, e eterni
Nell' opre lor li rende. O Gloria, o primo
Desir d' alme bennate, o sospir mio
Lungo, cocente! Fin da' miei verd' anni
Io ti vagheggio, ed alle mie pupille
Di tua luce fo specchio: ma dal fondo
In che mi adiman la fortuna e i tempi,
Sovra le piume di spossato ingegno
Come potrò levarmi in alto? Almeno
Se tutto in tomba perir deggio (*), o Diva,
Che d' ogni bel desio tieni ragione
Danne che scritto sulla via negata
Al buon volere il nome mio si legga,
E forse fia che alcun fatto pietoso
Lo raccolga sull' ale, e seco il tragga
Alle tue sacre soglie. E tu sei quello,

(*) Modo poetico ad esprimere *se niuna fama deve restare di me.*

Cesare, in che io mi fido; e dacchè i tuoi
Merti t'ebber sortito eccelso loco
Fra gli onorati Itali Spirti, degna
Giovar me lasso di conforto. Un seggio
Te aspetta presso i due Flaminii, e il grande
Che cantò di Basville, e a te compagno
Fu dalla prima etate; ed altri molti,
Cui diede culla Emilia, e di lor chiaro
Lume Italia irraggiar. E tu con essi
Tutti ridendo i danni, e le sciagure,
Il disprezzo de' stolti, e de' codardi,
E dell'invidia, e della fraude il morso,
Dirai de' studī che fiorian la vita
A tanti ingegni peregrini, e copia
Loro farai delle tue dotte carte,
Tinte nell'oro del Latino antico
E del novello, e a te di schietta laude
Plauso verrà. Ma quando udran che molti
Chiusero sordi al vero stil le orecchie,
E i tuoi forti concetti, o sciolti in fiume
Di Tulliana eloquenza, ovver costretti
Nella sacra di Pindo aurea favella
Ebber sovente in pochi saggi un muto
Eco di lode, inarcheran le ciglia,
E tramutati nel color del viso
Passion comporteranno al tralignato
Secolo, e d'altro ti faranno inchiesta.
Tu allor col labbro alla menzogna ignoto
Movendo quel parlar che al cor fa forza
D'alta vergogna graverai la fronte,
E - imbizzarrisce il secolo protervo -

Tu sclamerai - tace la sacra fiamma
Che i petti vostri un dì scaldava - Ignuda
Accattando la vita erra Sofia,
O batte inesaudita a regie porte.
La gioventù che dovria darle orecchio
Siccome oca in pantano si balocca
Sol di canti bramosa, e di bordello
E di estranie lusinghe. In pochi petti
Ferve desio di antica gloria. Voci
Degne d' Eroi son d' ogni labbro in cima,
Ma dentro il cor non han radice - Alteri
Scorazzar per le vie mille tu vedi
Achilli al volto, e son Tersiti. - Al fondo
Va l' Itala virtude, e trae con seco
Tutta speranza di miglior fortuna -
Ah! più non dir, Montalti, e se vaghezza
Hanno d' udir più innanzi, a lor dimanda
Una lagrima, un guardo, od un sospiro
Faccia intera risposta, e non si turbi
L' eterno ben della celeste pace
A que' Spirti sublimi... Ah! voglia il Cielo
Volger l' itale menti a miglior segno,
E cessando ogni duolo, ed ogni cieca
Forza di morbo a tua salute, degni
Indugiar tua partita in fin che ad opre
Sante si rinnovelli il Mondo, e torni
La Patria nostra allo splendore antico.
Che se giusto giudizio or dee compirsi,
Se sovrasta al natio loco l' estrema
Barbarie, e si apre tenebroso regno
A Menzogna, a Viltade insiem da questo

Volgiam, Montalti, a miglior lido il corso,
Ch' anima integra alle bell' opre nata
Patria non ha dove virtude è morta.

A questa lettera il Montalti rispose pochi giorni prima di morire con un bellissimo epigramma, che già fu pubblicato.

ELEGIA XI.

DEL LIBRO III. DI PROPERZIO

ARGOMENTO

DEPLORA LA MORTE DELL'EDILE MARCELLO, CHE AL DIRE DEL POETA SI SOMMERSE NELLE ACQUE DI BAJA, OVE ERA ANDATO A BAGNARSI.

Ove il mar si racchiude a la frondosa
Ripa d'Averno, e Baja nel suo seno
La tiepida raccoglie acqua fumosa,
Ove di Troja il trombettier Miseno
Sepolto giace, ed Ercol di sua mano
Aprì strade al corsier che morde il freno,
E con valor che avea più che di umano
Salvò cittadi che già copre oblio,
E i cembali echeggiaro al Dio Tebano,
Quivi tu negra di cotanto rio
Ti festi, o Baja: e qual di pianti vago
Si celò ne' tuoi flutti avverso Iddio?
Il giovinetto ne lo Stigio lago
Andò sommerso per nemici fati,
E grondante di amor n'erra l'imago.
Che gli valse virtude, avi onorati,
E materna bontà degna de' cieli,
E comuni con Cesare i Penati?
E i posti or ora fluttuanti veli
Su lo spesso teatro, e a l'edil scanno
Da la Madre consigli aver fedeli?

Ei cadde, e appena del vigesim' anno
S' infiorava le guancie: Oh! mille beni
Che in ridente mattino a perir vanno.
Ergi, o mortal, tue brame, e t' asserenì
Del trionfo la speme, e quanti invochi
Ti surgan plausi di teatri pieni:
Vinci Attaliche tende, e ne' gran giuochi
Sia di gemme splendor dal sommo a l' imo;
Preda saranno di funebri fuochi.
Sacri a morte noi siamo; ultimo e primo
Ordin quivi non è: dure parole;
Ma tutti accoglierà l' inferno limo.
E quel cane che latra per tre gole
Di blandir sarem lieti, e del vegliardo
Su la nave montar negata al Sole.
E quantunque a schivar di morte il dardo
Tu nel ferro t' asconda, ella ti mena
Il colpo irreparabile gagliardo.
Non beltate a Nireo, nè forte lena
Ad Achille giovò, nè a Creso l' oro,
Onde il Pattolo scorre in larga vena.
Ma tu, nocchiero, che trasporti al coro
Della gente bennata avventurosa
Quei che fer di bell' opre a se tesoro,
Questo giovin conduci ove riposa
Claudio terror di Sicula baldanza,
E ove l' alma di Cesare gloriosa
Volò conversa in fulgida sembianza.

TRAD. DEL M. CAVALLI DI RAVENNA

Τῷ εὐγενεῖ

ΠΕΤΡῼ ΗΡΑΚΛΕΙ ΟΥΙΣΚΟΝΤΙ

τῷ τῆς Ἰταλικῆς Ἀρχαιολογίας λαμπροτάτῳ Καθηγητῇ,
ὅτταν ἡ Ἑταιρεία τῶν Αἰμυλίων Φιλομούσων
τὰ πρῶτας καὶ πανηγυρικὰ κτέρεα

Τῼ ΚΗΣΗΝΙΑΚῼ ΚΑΙΣΑΡΙ ΜΟΝΤΑΛΤῼ

ἐξετέλει, τὸ τοῦ αἴδεος, καὶ τῆς πολιτικῆς Εὐσέβειας
ποιητικὸν Ὑπόμνημα

Πάνσοφ᾽ ὅτ᾽ Ἐτρύσκων φανεροῖς μνημεῖα παλαιῶν,
Γίνεται αὐγὴ σοὶ, καὶ κλέος ὑψίθρονον.
Πᾶσι τε μὲν κῦδος καὶ Ἰταλοῖσι· Καθέδραν ἀπ᾽ ἀρχῆς
Γὰρ δ᾽ ἡμῖν δηλοῖς καλλιχόρου Πατρίδος.
Σοὶ τὶς ἔλαμψε Θεῶν; τὶς νύκτ᾽ ἐξῶκε μελαῖνην;
Ἀθανάτων τ᾽ αἰώνων τὶς ἄνοιξεν ὁδὸν;
Τὶς πέρα καὶ Συρίων, καὶ Ἰνδῶν σὲ μετήγαγεν; ἔνθα
Πῶς γένος εὕρησας, καὶ κράτος Ἰταλίας,
Μυθικὰ πάντα χρόνων οἶδας· Σοὶ Παλλὰς Ἀθήνη
Παλλὰς, Δίος Νοῦς, πάντα δ᾽ ἔδειξε φίλῳ.
Οὕνεκ᾽ ἐν Ἐτρυρίᾳ Μακάρεσσιν Ὄλυμπον ἔθηκας,
Ὀψ᾽ ἄρα Θεσσαλικὴ Ἑλλὰς ἔχει σφέτερον.
Ἥρωας τε, Θεοὺς τ᾽ οἰκοῦντας φᾶσιν Ἔτρυσκον,
Ὡς λαμπροὶ σφαιρῶν ἀστέρες ἐν στερεῷ.
Ποῦ μάλα δὴ Γραιῶν Βασιλεῖς, καὶ Ἥρωες Ἀχαιῶν;
Ἑλλὰς ἐν Ἰταλίας ηὔξανεν αἰγίαλοις.

Ὄρνεα χαόνιοις ὅπω ἱπτάνται ὄρεσσι,
Δωδώνης τ' ὅπω χρησμολογοῦσι δρύες.
Μήπω Περσεφόνην ἐκάλεις, ἣν ἥρπασεν Ἄδης,
Πότνια Δημήτερ, Νύσιον ἂμ πεδίον.
Οὐ Θῆβαι, κ̀ Ἄργος σέ. Πάτερ Κρόνε, κ̀ εἶδον Ἀθῆναι,
Εὐαγέως δε πάλαι πέφλεχεν Ἐτρυρία.
Τὸ πρὶν ὅπω Σεμεληγένετ' ἦς; Μυστήρια, θεσμοὶ,
Βασσαρίδων κραυγὴ, ποῦ Διονυσιακά;
Ταΰγετος, καὶ Μαίναλος ὅπω εἶδε Λυαῖον,
Ἰσμαρία βάκχη οὐδ' ἐβόησε Σαβοῖ.
Ἡρακλῆς προτερεῖ· Προγόνων φήμη ἐλάλησε,
Ὅττε νόμους, ἀρετὴν, θεῖον ἔδωκ' ὄνομα.
Ἐξ Ἰνδῶν, κ̀ Ἀράβων κλυτὸς ἦλθεν ἔπειτα Ταγητὴς
Οὗ μάλα δ' Ετρυρία πέφρακε Θεσμόφορον.
Ἦδ Οἰωνοπόλους, βάκχας, Πύθωνας ἔθηκε
Χαλδαίους, Ὦρον, κ̀ Ἄξονας Ὑσιακοὺς.
Θρησκεῖαν τ' Ἠοῦς πᾶσην ἐκόμιζε Ταγητὴς,
Γράμματα, Νεκροπόλεις, Ῥήματα τ' ἔσθλα Θεῶν.
Τόφρ' ἐκ Σικελίας Δημήτηρ κυανόπεπλος,
Καὶ Ἡρακλῆς Ἰτάλων Ὄρχαμος ἐκ πεδιῶν
Ἐτρύσκους πέρα μὲν πελαγόιο μετήγαγον ἄνδρας,
Χρησμολόγους, Μάντεις, Θυστάδας, ἦδε Σοφοὺς.
Αἶψα Νεμεῖα σέβει Σπάρτη, Δημήτρὶ Ἔλευσις,
Ἴσθμια Κέγχρισ ἔχει, κ̀ Ἦλισ Ὀλυμπιακά.
Μαίαδοσ Ἑλλὰσ ἔχει Κυλλήνιον Ἀργειφόντην,
Ἦδε Κρόνον, Κυβέλην, Παλλάδα, κ̀ Ἀρτεμίδα.
Καὶ μὲν Ἀπόλλων' Ἠριδάνου ἑκάεργον ἄνακτα
Ἐξ Ἀτρίασ θαλερῶν ἤγαγεν αἰγιάλων·
Δία τε τερπικέραυνον, ὁμῶσ τ' ἐξήγαγεν Ἥραν,
Ἐννοσίγαιον, Ἄρην, κ̀ Ὀρκομέδοντ' Ἀΐδην.

Ἠδ' ἐξ Αἰολίας, Λιπάρης τ' Ἥφαιστον ἀνῆγεν
Εἰς Λῆμνον, καὶ ἐγαμεῖ Κυπρίδα Κυριδίην.
Ἣν Ἰτάλων οὖν Παλλὰς, Μοῦσαι, Φοῖβος Ἀπόλλων,
Τέχναι, Μῦθοι, καὶ καλλίτριχες Χάριτες.
Πρωτότοκος καὶ Ἰταλῆσιν ἐνὶ πτολίεσσιν Ὅμηρος
Ἥρωας, βασιλεῖς, ἠδὲ Θεοὺς ἔμαθε.
Χαῖρ. ὦ Δέσποιν' Ἡρώων, Ἐθνῶν τε σεβαστὴ
Μῆτερ, νῦν ἄσει τίς νέα λαμπρότατα;
Σὸν γε νέον μέγεθος περιειλεῖ μήτε σκίασμα
Αἰώνων, Μύθων οὐδὲ βάθος ζοφόει.
Γάλλοι, Γερμανοί τ', Ἄγγλοι τ', ἠδ' ἄκραν ἔχοντες
Γῆς, Θρᾴκην, νήσους τ' Ὠκεανοῦ σποράδας,
Καὶ ὔμμες σεμνοτάτας Γραιῶν οἰκοῦντες Ἀθήνας
Αἰδεῖσθ' Ἥρωας φαιδροτάτους τε Σοφούς.
Ἐκτρέχετ' Ἰταλίαν πάλιν, Ἥρωάς τε, Σοφούς τε
Εἰς πατρίδ', ὦ Γραῖοι, φέρτε παλιγγενέα.
Δάντεν, Ἀρεῖωττον. Ῥαφαὴλ, Βονάρωτα, Κάνωβα
Φερτ' εἰς Τριτογενοῦς Παρθενεῶνα Θεᾶς.
Φέρτ' ἅμα θαυμαστοῦ Μετοφάντου κῦδος, ἀρίστου
Τ' ἀθανάτων δαφνῶν εἰκόν' ἐπιστέφετε.
Ἡγεῖσθ' Ἀγρικόλην, Καμοκεῖνην, ἠδὲ Μίναρδον,
Καὶ Ἀσκλαπιῶ τροφίμους, ἠδὲ Μαθηματικούς.
Ἀλλά γε Βοργαῖσον, Στρώκχην, Μπεβιλάκουα φίλεργον
Οἴδατε δ' ὠκυπόρου Ἠριδανοῖο κλέος;
Οἴδατε τ' Ἰταλικῶν ἀρετῶν προσάγοντα κόθορνον,
Φάβρην, καὶ ἐν Χαρίτων εὐρυμέδοντα χοροῖς;
Μόνταλτον τ' ἀγλαῶν Μουσῶν φίλον, ἠδὲ Σοφίας
Οἴδατε, καὶ Αἰμυλίας ἀστέρα μητιφόρου;
Αὐτὰρ ὅπου Μόνταλτος; ὅπου ζητήσομεν Ἄνδρα,
Ὃν δυνατὸν Κρονίδης εὐφράσεως ἔκαμε;

Ποῦ κλέος Ἀιμυλίας κεῖται; Που μνῆμα, θρόνος τε
  Διοτρέφει; Μαχάρων κλειτός ἔχει καθέδρας.
Λείπουσ' ὡς φυλακὴν, πτέρυγας Χρυσαλλὶς ἐπῆρε,
  Ἄμ τ' ἀέρ' ἐυπάιζει τερπνότατοις Ζέφυροις,
Οὗτω Ἰσαπίδης Σοφὸς οὐ μεν πέθναεν, ἀλλὰ
  Δ' ἐν λαμπροῖς γῆθει δώμασιν Οὐρανίδων.

. . . .

. . . .

Τὶς δε Σοφῶν πέρθει κῦδος; Γλαυκῶπις Ἀθήνη
  Ναὶ σῶζει, Φοῖβος τ' ἐυρύαναξ τροφίμους.
Ἦδ' ἅμα Μόνταλτον σῶζει, Φήμη τ' ἀριδήλου,
  Ἡβῶσ' ὡς φοῖνιξ, γίνεται ὑψιπέρα.
Οὖν δε τι Ἀλλογενεῖς; Ὄφρ' ἐν φιλότητι Θεοῖσι
  Ἀιδεῖσθ' Ἰταλίαν, Πατρίδα Διοτρεφῶν.
Καὶ ἐυκλέα Μόνταλτον, Μουσῶν, Χαρίτων τε Μελικτὰν
  Αἰδεῖσθ', ἐυκτιμένης Φώσφορον Ἰταλίας.

DEL CANONICO GIOVANNI GUAZZETTI

AL CAVALIERE

PIETRO ERCOLE VISCONTI

DELL'ITALIANA ARCHEOLOGIA CHIARISSIMO PROFESSORE

QUANDO LA SOCIETA' DEI FILOMUSI D'EMILIA

CELEBRAVA I PRIMI E SOLENNI PARENTALI

AL CESENATE CESARE MONTALTI

DI RIVERENZA E DI PIETA' CITTADINA

POETICO MONUMENTO

O Grande in ogni sapere, allor che tu ad illustrare imprendi i monumenti degli antichi Etruschi, celebrità ti viene, ed onore di sovrano magistero. E gloria pure aggiungi agl' Italiani tutti, nel discoprirci l'originale primato della gioconda Patria. Ma chi mai fra i Numi ti balenò tanta luce? Chi ti dileguò notte sì oscura? Chi ti svolse le traccie dei secoli immortali? Chi ti condusse oltre i Sirj, e gl' Indi, e come a te fu dato di rintracciar quivi l'origine, e la potenza Italiana? A te furono aperti tutti i Miti dei tempi: Pallade Atena, Pallade Mente di Giove, nulla tenne nascosto all' Amico suo. Allor fu che nell' Etruria tu dedicavi l' Olimpo agli Dei; chè ben tardi il suo si aveva la Tessalica Ellade. Non dubbio suono annunzia, che gli Eroi, e i Numi in prima abitassero l' Etrusco, come lucide stelle si assidono nelle immobili sfere. Ed invero a quella stagione ov' erano i Re

della Grecia, e gli Achivi Eroi? Ellade pulzella cresceva nell' Italiane contrade. Per i Caonj monti non s'eran vedute ancora a volare le fatidiche Colombe, nè le Dodonee Quercie rendevano ancora le risposte divine. O veneranda Cerere per le Nisie piaggie tu non chiamavi ancora la diletta Proserpina, cui poscia si rapì il Re d'Averno. Non Tebe ed Argo, non Atene Te veduto aveva ancora, o Padre Saturno, e già per antico rito l' Etruria ti sacrificava pel fuoco. E tu pria dove tu eri, o figliuol di Semele? Dove i tuoi Misterj, i religiosi riti, il clamor delle Bassaridi, e le Dionisie Feste? Il Taigeto, e il Menalo per le loro pendici non aveano ancora veduto Lièo, nè l' Ismaria Sacerdotessa aveva ancora acclamato, Viva il Nume.

Ercole comparisce pel primo: De' maggiori la fama ci narra, com' Egli ne diede leggi, valore e un Nome divino. Poscia dal paese degl' Indi, degli Arabi comparve l' inclito Tagete, cui sempre l' Etruria risguardò suo Temosforo. Di là Egli ci portò gli Auguri, le Baccanti, i Pitoni Caldei, Oro, e le Tavole Isiache: Ci donò Tagete tutta la Religione dell' Alt' Oriente, le lettere, le Necropoli, le ineffabili parole dei Numi. Ma già era il tempo, in cui dalla Sicilia, Cerere adorna del ceruleo peplo, ed Ercole Condottier di genti, dall' Itale contrade oltre l' Oceano traevano Etruschi Campioni, Cresmologi, Auguri, Sacerdotesse e Sapienti. Poco stette Sparta a celebrar le feste Nemèe, ed Eleusi le Demetriadi: Cenchri ha di già gli Spettacoli Istmici, ed Elide gli Olimpiaci. Allora Ellade s' ebbe il Cillenio Argicida, figliuol di Maja, e s' ebbe Saturno, Cibele, Pallade

e Diana. Trasse di poi dalle deliziose sponde di Adria il Saettatore Apolline, Re dell'Eridano, e Giove Signor del fulmine, ed insieme Giunone, Nettuno, Marte, e Pluto Regnator dell'Orco. Dall'Eolia e da Lipari condusse pure Vulcano in Lenno, e qui era, dov'Egli si sposava la Ciprla fanciulla.

Eran dunque d'Italia Pallade, le Muse, Febo Apolline, le Arti, i Mitl e le Grazie dalle leggiadre chiome. Lo stesso primo Padre Omero per l'Italiane città apprese le gesta degli Erol, dei Regi e degli Dei. Salve, o Signora degli Eroi, ed augusta Madre delle Nazioni, chi ora canterà il nuovo tuo splendore? La nuova tua grandezza nè resta avvolta nell'ombra del secoli, nè vien oscurata dall'arcano dei Miti. Galli, Germanl ed Angli, e voi abitatori dell'ultime terre, e dell'Iperborea Tracla, e dell'Isole sparse per l'immenso Oceano, e voi che abltate Atene la più rispettabile delle Greche Città, venerate i nostri Eroi, gl'illustri Sapientl. Percorrete di nuovo l'Italia, o Greci, e recatevi gll Eroi, ed i Saplenti nostri a far grande la rinascente vostra Patria. Recate nel Partenone della Tritonia Diva i nostri Sommi, Dante, Ariosto, Raffaele, Bonarota, Canova, ed insieme recatevi la gloria del meraviglioso Mezzofanti, e d'immortali allori incoronate l'immagine di quel Grande. Colà traete pure un Agricola, un Camuccini, un Minardi, e gli alunni di Esculapio, ed i Matematici. Ma vedeste voi un Borghesi, uno Strocchi, il laborioso Bevilacqua, onor dell'Eridano dalla rapid'onda? Vedeste voi un Fabri, che rialza il coturno delle Italiane virtù, Signor possente nei Cori delle Grazie? Vedeste anche un Montalti, Amico del-

le piacevoli Camene, e della Sapienza, Astro di Emilia ferace di eccelsi ingegni? Ma dov'è Montalti? In qual parte lui cercheremo, a cui il Saturnio Giove concesse tanto valor di leggiadro parlare? Ov'ora si sta la gloria d'Emilia, ove il Monumento, ove il seggio all'alunno di Giove? L'inclito già si asside su gli scanni dei Beati. Come Crisalide, dilivrandosi dal carcer suo, sciolse le ali al volo, e scherza dolcemente per l'aria coi lietissimi Zeffiri, così il dotto Isapide non già perì nel chiuso avello, ma si bea nelle lucide abitazioni dei Celesti. . . . .
. . . .
. . . .
Ma chi mai giugne a far perire la gloria dei Sapienti? La Glaucopide Atena, e Febo, che ovunque impera, tolgono all'obblio i loro alunni, ed attutano insieme il nostro Montalti: La fama di quest'illustre, crescendo siccome Palma vigorosa, già divien più sublime.

Che dunque, o Stranieri? Venerate l'Italia diletta ai Numi, Patria degli alunni di Giove, e venerate il preclaro Montalti, soave cantor delle Muse, e delle Grazie, Astro splendido d'Italia, ricca di nobili Città.

HENDECASYLLABI

Qui musas Latii venustiores,
Potensque eloquium simul lepore
Majestate simul negat colendum,
Orci et mittere ad horridas tenebras
Vult, ceu quidquid obit diem supremum;
Montalti legat elegantiora
Scripta, et noverit, hercule, inde totam
Respirare animam latinitatis:
Id ni sentiat, ipse mortuus jam est.

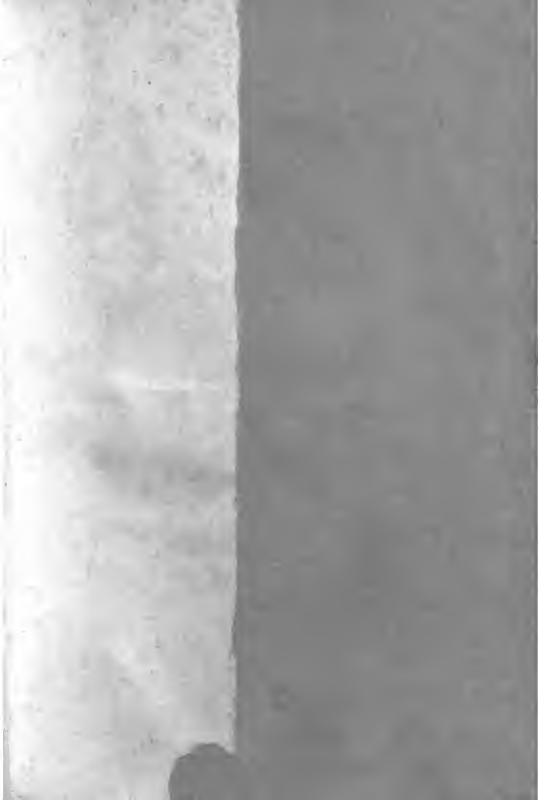
JOSEPHI GIACOLETTI
EX SCHOLIS PIIS IN COLLEGIO NAZARENO RETH.

Arimini hac die 6 Septembris 1812.

IMPRIMATUR

DOMINICUS ARCHIP. MASIERI
Vicarius Sancti Officii

Vidit pro Illmo et Rmo Episcopo
FRANCISCO GENTILINI
CAJETANUS ARCHIDIAC. VITALI J. U. D.

Vidit pro Excelso Gubernio
BERNARDUS MARCH. ZACCHIA GUBERNATOR

Prezzo della presente Raccolta
componente due fascicoli

Fogli N. 19 a baj. 3. - - - - Ʒ — 57